

TO DEI  
SI NERI  
Nadia Vittori  
Raffaello Editrice

Questo volume sprovvisto del talloncino a fronte (o opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO CAMPIONI, GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati - art. 17, c. 2 L. 633/1941). Esente da I.V.A. (D.P.R. 26-10-1972, n° 633, art. 2 lett. d). Esente da bolli di accompagnamento (D.P.R. 6-10-1978, n° 627, art. 4, n° 6)

### TRA GLI ETRUSCHI: 400 A.C.

La piccola Velia, figlia del magistrato di Tarquinia Aulo Spurinna, è troppo giovane per partecipare al grande banchetto offerto da suo padre. Decide allora di travestirsi da domestica, per poter assistere comunque alla festa insieme con la sorella.

Prende così il via l'avventura della giovane Velia che si troverà coinvolta in un terribile complotto ordito ai danni della città di Tarquinia.

Tra rapimenti, viaggi per mare e terribili emozioni, imparerai a conoscere con la nostra protagonista gli aspetti più interessanti della raffinata civiltà etrusca.

**NADIA VITTORI** è un'insegnante e vive in provincia di Cremona. È esperta di narrativa storica per ragazzi e ha già pubblicato vari romanzi.

Con la Casa Editrice Raffaello ha pubblicato il racconto «Lapo, pellegrino romeo».

ISBN 88-472-0768-1



9 788847 207684

Divina Edizioni  
in via Solimani

GRUPPO EDITORIALE  
RAFFAELLO  
...un impegno per la scuola



Nadia Vittori

un tuffo  
nella storia

IL SEGRETO DEI VASI NERI

GLI ETRUSCHI

AL TEMPO

RAFFAELLO  
EDITORE

Nadia Vittori

# IL SEGRETO DEI VASI NERI





## Il banchetto

*Tarquinia, 413 a.C.*

Velia si stiracchiò, trattenendo a fatica uno sbadiglio. Stare a guardare sua sorella Larthia mentre si faceva bella per un banchetto a cui lei non avrebbe partecipato non era certo un'esperienza entusiasmante.

Larthia si accorse dell'insofferenza della sorella e infatti si girò verso di lei con un sorriso malizioso.

- Ti annoi, Velia? Mi spiace davvero per te, ma ti annoierai molto di più, più tardi, quando noi saremo al banchetto e tu sarai messa a dormire!

Velia s'incupì e le girò le spalle immusonita. Le voleva bene, ma quando faceva la sorella maggiore proprio non la sopportava.

Decise di non starla più a sentire, ma Larthia non aveva alcuna intenzione di lasciarsi zittire facilmente.

- Ho saputo che ci saranno tutte le famiglie più in vista di Tarquinia. Ci pensi? Non mancherà nessuno!

Si dimenò sulla sedia, e, scuotendo le mani per l'agitazione, fece tintinnare i ninnoli d'oro del bracciale nuovo che portava al polso.

- Sono emozionatissima! Non vedo l'ora che si cominci!  
Velia si alzò di scatto dalla sedia e le tirò un ricciolo che spuntava dall'acconciatura quasi ultimata.

- Ahì! Mi hai fatto male! - protestò Larthia.

La nobile Tanaquilla scelse proprio quel momento per entrare nella stanza. Le bastò un'occhiata per capire la situazione.

- Velia, che cosa hai fatto a tua sorella?

- Nulla, madre! - protestò con aria indignata la ragazzina. - E comunque ha cominciato lei. Mi ha provocata! Larthia si avvicinò furibonda.

- Io non ti ho provocata! Tu, piuttosto, mi hai rovinato l'acconciatura!

Tanaquilla si mise in mezzo per calmare le due ragazze.

- Alla tua acconciatura, Larthia, provvederà subito Terzilla, che immediatamente dopo metterà a letto Velia, perché è lì che dovrebbe già essere!

Velia si morse le labbra per non piangere dalla rabbia.

- Madre! Voglio andare anch'io al banchetto!

Era tutto il giorno che inseguiva con la stessa richiesta chiunque fosse disposto ad ascoltarla.

Tanaquilla scosse la testa.

- Sei ancora troppo piccola!

- Ho già undici anni, madre!

Terzilla, che era già accorsa a sistemare i riccioli ribelli di Larthia, si lasciò scappare una risata.

- Già undici anni! Guardatela! Una vera signora!

Velia avrebbe tanto voluto buttarsi a terra a piangere e

strillare, come quando da piccola accompagnava al mercato la serva che non le voleva comperare i dolci al miele. Aveva il sospetto però che non fosse quello l'atteggiamento giusto per una vera signora. Decise quindi di adottare un'altra tattica.

- Perché Larthia ci può andare? Sono grande quasi come lei, madre!

- Non è vero! - insorse subito la sorella. - Io ho due anni in più!

- Un anno e tre mesi - la corresse Velia. - Ma in pratica faccio da sempre tutto quello che fai tu: abbiamo gli stessi **maestri** e ci vengono assegnati gli stessi compiti! Anzi...

Sorrise trionfante alla sorella maggiore: forse aveva trovato la strategia giusta.

- ...Sono più brava di te in matematica e nella letteratura greca. Ho sentito il maestro che lo diceva giusto l'altro giorno! Quindi, merito più di te di partecipare al banchetto!

All'improvviso Larthia scoppiò a piangere.

- La senti, madre, come mi tratta? Vuole essere sempre più brava di me!

Tanaquilla alzò le braccia per ottenere un po' di silenzio.

- Basta discussioni! È stato deciso che Larthia parteci-



### l'angolo del...



Presso le famiglie più in vista vivevano maestri e precettori, spesso di origine greca: per questo le fanciulle etrusche erano colte, istruite e raffinate; conoscevano la letteratura, sapevano danzare e suonare strumenti musicali.

perà al banchetto, mentre Velia se ne andrà a dormire come una brava bambina!

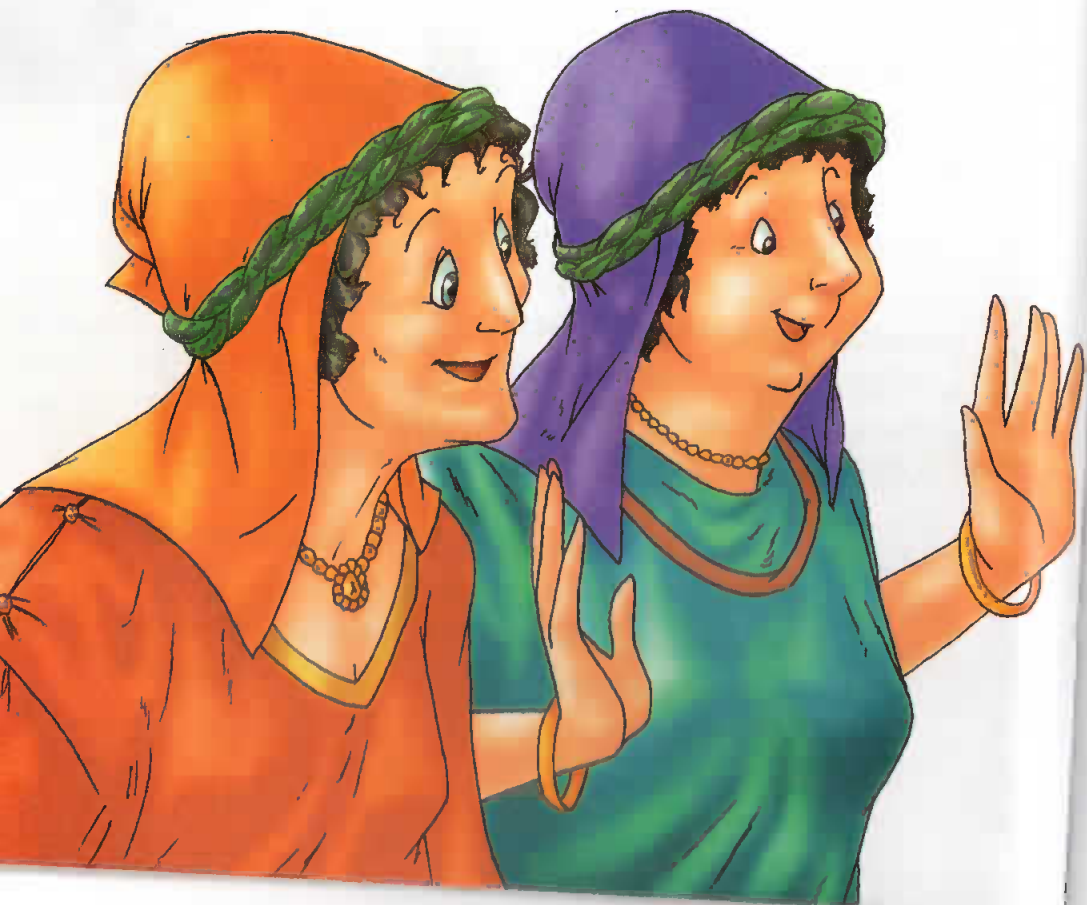
Il tono non ammetteva repliche, per cui le due ragazze si zittirono immediatamente.

Terzilla appuntò un'ultima forcina nei capelli, poi si allontanò di due passi per ammirare il suo lavoro.

- Ecco fatto, Larthia. Sei soddisfatta?

Le passò uno specchio di bronzo e la ragazza si ammirò voltando la testa a destra e a sinistra, mentre le labbra tornavano a incurvarsi in un sorriso.

- Va benissimo, Terzilla! È proprio l'acconciatura che ti avevo chiesto!

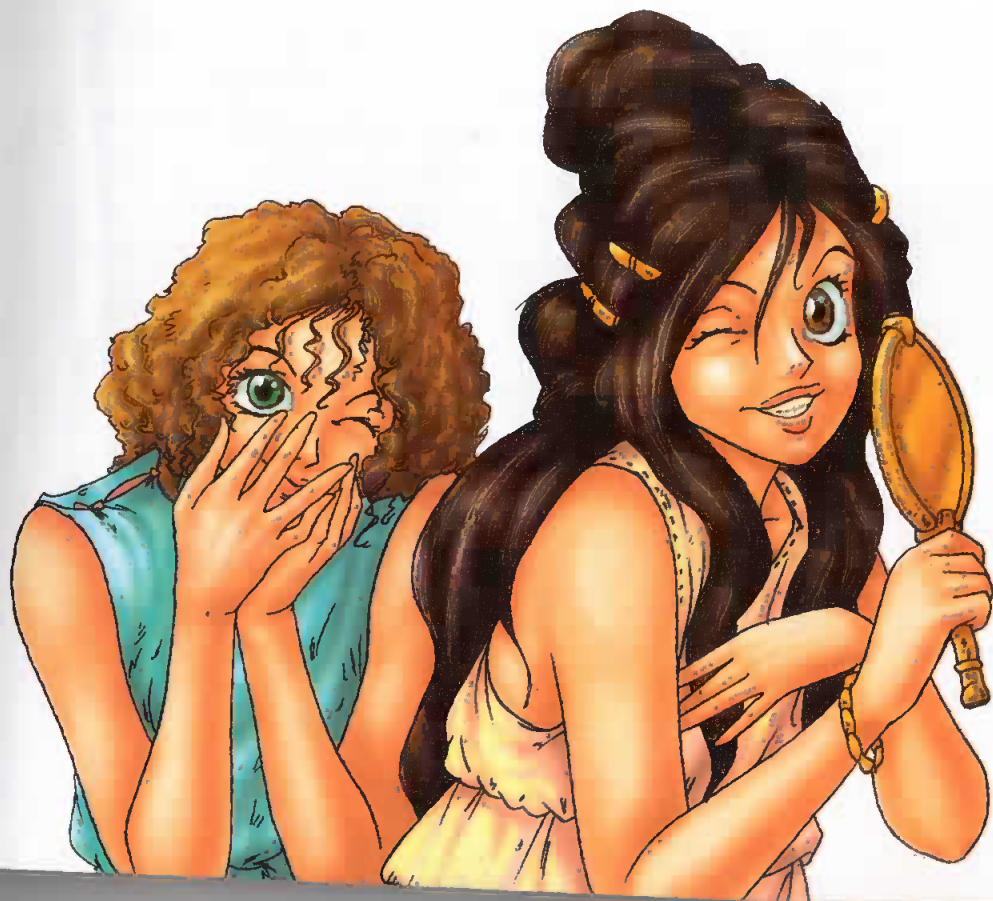


Si alzò dalla sedia e, con una piroetta, si mostrò al suo pubblico. La tunica che indossava, di lino finissimo, ricamata sulla balza con fili rossi e dorati, luccicò in tutto il suo splendore.

- Che ne pensate?

- Sei bellissima! - disse Tanaquilla, che le sistemò sulle spalle il soffice mantello di lana di Mileto, comperato per l'occasione, e poi si avvicinò all'anziana domestica.

- Sei stata davvero brava, Terzilla. Come faremmo senza di te? Ringrazio gli dei ogni giorno per averti condotto dalla tua lontana Atene fino a casa mia.



La donna accettò la lode, ma scosse comunque la testa brontolando. C'era una cosa che proprio doveva dire, anche a costo di far innervosire la sua adorata padrona.

- Nella mia lontana patria, nobile Tanaquilla, le signore per bene stanno in casa a filare e non partecipano ai banchetti mangiando insieme agli uomini!

Tanaquilla rise di gusto a quell'uscita della domestica.

- Ma qui, per nostra fortuna, siamo a Tarquinia, mia buona Terzilla! Qui le donne partecipano alla vita della città e possono mostrarsi in pubblico senza vergogna!

Prese per mano la figlia maggiore e si avviò decisa verso la porta, ma un attimo prima di uscire ebbe un ripensamento.

Si girò e fece due o tre passi per avvicinarsi alla figlia più piccola e carezzarle la testa riccia sorridendo.

- Verrà anche il tuo turno, Velia, non temere! Al prossimo banchetto ci sarai anche tu!

## Uno stratagemma originale

Terzilla rimboccò la coperta di lana leggera e sorrise alla sua piccola padrona.

- Tutto bene?

Velia annuì di mala voglia, poi lanciò un'occhiata alla finestra di fianco al suo letto. Un chiarore dorato filtrava dalla tenda di tela sottile, inondando di luce la stanza.

- Andare a dormire prima ancora del tramonto! È una vera vergogna!

L'anziana domestica rise.

- Hai proprio ragione, Velia!

La ragazzina scostò di colpo le coperte e si mise a sedere nel letto. Le braccia conserte e l'espressione battagliera dipinta sul volto non facevano sperare in una tranquilla serata.

- Oh, Terzilla! Non riuscirò mai ad addormentarmi così presto! - protestò a un tratto. - C'è ancora troppa luce, e poi... nella sala dei banchetti faranno musica... sento già i loro flauti e i tamburelli che stanno provando... ci sarà rumore! Come possono pensare che riuscirò a dormire?

La domestica sospirò rassegnata e si mise a sedere sul

letto accanto alla sua padrona.

- Vuoi che ti racconti una storia?

Il mento della piccola Velia tremò di rabbia repressa.

- Non trattarmi come una bambina!

- Ti mando le ancelle? - propose allora la donna. - Potreste giocare a dadi, che ne dici?

Velia sorrise, già un po' sollevata. Finalmente una buona idea. I dadi erano uno dei suoi passatempi preferiti. L'avrebbero aiutata a trascorrere quella terribile serata.

Saltò fuori dal letto e sistemò il tavolino da gioco con tre sedie attorno, giusto in tempo per l'arrivo delle due ragazze.

- Eccovi! Bene, sono contenta che vi abbiano lasciate venire! Scribonia, tu siediti qui, accanto a me, invece Apollonia si metterà di fronte.

Le ragazze, che avevano la stessa età della giovane padrona, obbedirono immediatamente. Scribonia soprattutto si mostrò particolarmente felice della chiamata di Velia.

- Meglio giocare a dadi che passare la serata a versare vino! - disse infatti con soddisfazione non appena prese posto al tavolo.

Velia s'incuriosì.

- Non sapevo che anche voi avreste dovuto servire al banchetto.

- Quando ci sono invitati, i domestici non bastano mai e quindi aiutiamo spesso anche noi.

Velia però era perplessa.

- Ma anche voi siete troppo giovani per partecipare a un banchetto! Apollonia addirittura è più piccola di me!

Le due ancelle risero divertite. Trovavano assurdo lo stupore della loro giovane padrona.

- Ma noi siamo solo delle schiave! - replicò Scribonia. - Nessuno bada a noi o alla nostra età!

- Dite davvero? - chiese Velia, e sul viso le spuntò una strana espressione.

Rimase assorta per un po', persa nei suoi pensieri, mentre le due schiave attendevano impazienti di cominciare la partita, poi si levò di colpo dalla sedia e, con un sorriso smagliante, si rivolse alla piccola ancella.

- Prestami la tua tunica, Scribonia!

La ragazza la guardò stupita.

- Ma perché? A che ti serve?

Ma Velia era intenta a seguire la sua idea e non le rispose.

Si levò la bella **veste azzurra e blu** e la tese alla schiava.

- Tieni! Tu indosserai la mia!

Le due ancelle cominciavano a capire dove stesse mirando la loro padrona.

- Che vuoi fare? Non puoi passare per una schiava! Ti riconosceranno subito!

Velia sorrise per le paure delle due ragazze.



### l'angolo del...

La moda etrusca era spesso ispirata al Vicino Oriente e al mondo greco. Avevano un gusto particolare per le stoffe a colori vivaci, spesso ricamate.

- L'avete detto voi che nessuno bada a una schiava!

Scribonia però era davvero spaventata per l'audacia della sua padrona.

- Ma perché proprio io? - chiese con voce incerta.

- Sei castana e riccia come me, semplice! - replicò pronta Velia. - Mia madre dice persino che ci somigliamo un po'... Non posso certo passare per Apollonia, con quei capelli scuri e lisci!

Senza badare allo sconcerto delle due ancelle, riprese a dare ordini con piglio autoritario.

- Forza, che aspettiamo? Indosserai la mia tunica e ti infilerai nel mio letto, ben coperta. Tu invece, Apollonia, ti sdraierai qui sul tappeto! - disse indicando con un gesto la stuoia di lana pesante appoggiata al pavimento come scendiletto e aspettò che la ragazzina vi si sdraiasse. Poi, con alcuni cuscini, simulò un'altra figura rannicchiata a fianco della prima. Ricoprì entrambe con un telo leggero e osservò critica il risultato.

- Perfetto! Sembra proprio che qui ci siano sdraiate due persone! Se Terzilla verrà a controllare, non si accorgerà di nulla! Penserà che ci siamo addormentate durante la partita.

Incurante delle proteste delle due ancelle, Velia s'infilò la tunica di lana grezza e calzò i sandali di cuoio di Scribonia.

Poi prese lo specchio.

- Adesso pensiamo ai capelli!

Con pochi e rapidi gesti si sciolse l'elaborata acconcia-

tura, lasciandosi ricadere i capelli sulle spalle. Afferrò con decisione le forbici di bronzo che stavano nel cesto da lavoro, provocando la reazione immediata delle due schiave.

- Non vorrai tagliarti i capelli!

Velia scrollò le spalle.

- Solo un pochino... Le ancelle non li portano così lunghi - e con alcuni colpi decisi si accorciò i ricci, incurante degli sguardi inorriditi delle sue giovani schiave.

- Quando tua madre ti scoprirà, non sarà clemente con te! - non poté fare a meno di ricordarle Scribonia.

Subito dopo Apollonia aggiunse in un sussurro:

- Sarà furibonda anche con noi!

Velia si fermò di colpo a quelle parole, con le braccia sospese a mezz'aria. Per un attimo il fastidioso pensiero che le ancelle potessero essere punite per la sua leggerezza s'insinuò nella sua mente, ma subito dopo il sorriso tornò a illuminarle il viso.

- Non dovete aver paura di nulla, voi! Spiegherò tutto io a mia madre! Perfetta! - disse poi con soddisfazione, studiando il risultato allo specchio. - Sembro davvero un'ancella!

Spense la piccola lucerna che nel frattempo era stata accesa sul tavolo da gioco e si avviò verso la porta.

La sua avventura stava incominciando.

## Un vassoio troppo pesante

Velia s'incamminò, con il cuore che le batteva forte per l'emozione. Seguì il corridoio, fiocamente illuminato dalle piccole lucerne a olio, e si lasciò guidare dal frastuono che le arrivava alle orecchie, sempre più distinto.

Larthia aveva ragione: doveva esserci tutta Tarquinia a giudicare dal vociare intenso che attraversava le solide pareti di mattoni della loro casa.

Incrociò diversi domestici che andavano e venivano con enormi vassoi fumanti, ma quelli, intenti nei loro compiti, non la degnarono nemmeno di un'occhiata. Velia sorrise, soddisfatta di sé. Vedeva già, oltre l'arco buio del portico che stava attraversando, le luci intense della sala dei banchetti. Pochi passi e sarebbe arrivata.

- Dove credi di andare?

La voce profonda alle sue spalle la colse impreparata: Velia sobbalzò per lo spavento. Era già stata scoperta?

Si girò e si trovò di fronte la faccia arcigna di Demetrio, il servo greco, responsabile degli schiavi domestici.

- Dove stai andando? - ripeté l'uomo, in tono sempre meno amichevole.

Velia si confuse e arrossì, sotto lo sguardo torvo di Demetrio, ma riuscì comunque a balbettare:

- Vado di là! - e indicò con un gesto la sala dei banchetti.

- A mani vuote? - tuonò Demetrio. - Torna subito in cucina e fatti dare un vassoio...

E, vedendo che la ragazza esitava ancora, ruggì:

- Muoviti, fannullona, se non vuoi assaggiare il mio bastone! Non c'è tempo da perdere!

Velia non se lo fece ripetere due volte e sgusciò via, in direzione delle cucine. Il cuore dopo pochi passi rallentò la sua corsa e le permise di ricominciare a respirare con calma. Se neppure Demetrio l'aveva riconosciuta, poteva stare tranquilla. Sarebbe stato sufficiente tenersi lontana da sua madre e da sua sorella.

Fu quindi con un sorriso abbastanza sicuro che si presentò alla porta della cucina.

- Mi manda Demetrio...

Poi si fermò stupita, sorpresa dall'incredibile movimento di quella grande sala. Decine di servi si stavano affacciando ai fornelli e ai tavoli, accompagnati dal ritmo allegro del flauto. C'era chi stava impastando il pane, chi in un grosso mortaio stava sminuzzando erbe aromatiche, e tutto intorno un via vai continuo di gente che sapeva cosa fare e dove stare. Solo lei sembrava persa in quella confusione e restava immobile sulla soglia, senza decidersi di avanzare.

La donna curva sui fornelli levò appena la testa.

- Allora? Ti sei addormentata? Vieni qui e prendi questo, svelta! - e le consegnò un enorme vassoio in bronzo.

Velia lo afferrò e cercò di sollevarlo oltre la spalla de-



stra, come aveva visto fare decine di volte agli altri servi, ma il vassoio, molto più pesante del previsto, cominciò subito ad oscillare pericolosamente.

- Che stai facendo? - urlò a un tratto la donna, col viso rosso per l'agitazione.

Velia, concentrata nello sforzo di raddrizzare il pesante piatto da portata, si confuse per gli strilli acuti della cuo-



ca e il vassoio si mise a dondolare sempre più forte.

Uno schizzo bollente di liquido profumato all'aglio cadde a terra, investendo in pieno la sua gamba. La ragazza d'istinto saltellò indietro, mollando il grande piatto al suo destino.

Il frastuono infernale del vassoio di bronzo sovrastò il vociare confuso della cucina e un attimo dopo tutti gli sguardi erano puntati su di lei.



Velia chinò la testa a contemplare la sua opera: sul pavimento erano sparsi i miseri resti di quattro o cinque anatre, farcite con quaglie, funghi e uova.

- Sciocca che non sei altro!

La voce furente della cuoca le fece alzare la testa. Se la vide venire incontro col braccio armato di un lungo mestolo di rame che faceva ondeggiare in modo assai poco

rassicurante. L'espressione minacciosa del suo volto non lasciava presagire nulla di buono. Per un attimo pensò di gridare a tutti che non potevano picchiarla, che lei era la loro padrona, la nobile Velia, figlia della famosa Tanaquilla e di Aulo Spurinna, per ben

tre volte magistrato della sua città, ma inaspettatamente qualcuno intervenne in suo aiuto.

- Lascia perdere, Carponia, non vedi che è ancora una bambina?

Velia si girò seguendo la direzione della voce che le era giunta alle spalle e si trovò davanti il flautista che ammiccò nella sua direzione con un sorrisetto ironico.

Le si avvicinò e le sollevò un braccio, mostrandolo ai presenti.

- Guardate qui... che muscoli! Sembra un pulcino appena uscito dall'uovo!

Carponia sospirò pesantemente, accennando al disastro

sparso sul pavimento.

- Il tuo pulcino ha appena rovinato una mia giornata di duro lavoro!

Il sorriso sul volto del flautista si allargò ancor di più: sapeva già di aver calmato la vecchia cuoca.

- Guarda qui come si fa, Carponia!

Si chinò e, aiutandosi con una paletta, raccolse i resti delle anatre, ammicchiandoli sul vassoio di portata.

Carponia lasciò fare senza protestare, ma quando il flautista si raddrizzò, mostrando orgoglioso il suo lavoro, si avvicinò scuotendo la testa.

- Quando la mia padrona vedrà questo ammasso informe di carne e uova, capirà subito quello che è accaduto.

- Ma gli ospiti non si accorgeranno di nulla! - replicò pronto il flautista. - E se i convitati saranno contenti, lo sarà anche la tua padrona!

Il ragionamento non faceva una grinza e Carponia lasciò correre, aiutando il flautista a ricomporre in qualche modo il contenuto del vassoio.

Alla fine però si ricordò di Velia e si girò verso di lei, guardandola fissa. All'improvviso un'espressione perplessa le si dipinse sulla faccia.

- Ma tu non sei nuova... ti ho già visto qui...

Velia arrossì, sotto lo sguardo torvo della cuoca.

- No... no... sono nuova... non ho mai servito a un banchetto!

Carponia scoppiò inaspettatamente a ridere.

- Oh, per la grande dea Uni! Di questo siamo tutti sicuri!

### l'angolo del...



La cucina etrusca era molto speziata e aromatica. Nella preparazione delle carni e dei pesci si faceva uso in abbondanza di erbe aromatiche e di spezie.

Velia abbassò la testa mortificata per le risate divertite dei presenti.

Carponia si riscosse, rendendosi all'improvviso conto che nel frattempo il lavoro frenetico delle cucine si era fermato.

- Che state facendo, fannulloni? Tornate subito al lavoro! Di là si staranno chiedendo se siamo tutti morti!

I sorrisi si spensero di colpo. I servi tornarono saltellando alle loro occupazioni.

- Vieni qui, tu! - urlò poi la donna all'indirizzo della ragazza.

- Non sai reggere un vaso, ma almeno saprai allungare il vino, non è così?

Velia annuì con voce ancora incerta e tremante.

- Sì, so come si fa...

Un semplice grugnito di approvazione le arrivò come risposta e poi le venne tesa un'anfora di **bucchero** con del vino.

- Se fai cadere questa, non potremo più raccogliere il suo contenuto, bella mia! Quindi stai attenta a quello che fai!

## Una serata poco divertente

A Velia fu sufficiente un'ora per capire che la sua non era poi stata un'idea molto brillante.

Il lavoro in sé era abbastanza semplice. Per ogni anfora di vino doveva riempire quattro brocche d'acqua fresca, mescolarle con alcuni cucchiari di miele e miscelare il liquido ottenuto con il vino, che utilizzato puro sarebbe stato troppo forte.

Quindi Velia si doveva avvicinare ai tavoli, riempire i calici dei commensali e, una volta svuotata l'anfora, tornare in cucina a prenderne un'altra. E così ricominciava da capo.

Dopo soli tre viaggi, si accorse di desiderare già di poter tornare nella sua camera a giocare a dadi con le due ancelle, ma sentiva su di sé gli sguardi di Demetrio e di Carponia e aveva troppa paura dei loro bastoni per osare allontanarsi.

Perciò, anche se da un po' le dolevano le braccia e i piedi protestavano nei sandali troppo stretti, continuò imperterrita a servire gli ospiti, riempiendo i loro calici e accorrendo ai loro richiami, decisa ad arrivare senza altri problemi alla fine di quella serata.

### l'angolo del...

Gli Etruschi, a partire dal VII secolo a.C. produssero vasellame di bucchero, una ceramica nera e lucida come il metallo, ottenuta con modalità di impasto, cottura e colorazione del tutto innovativi.



E ricorda che ti terrò d'occhio!

Il **banchetto** però stava riscuotendo un grande successo, doveva ammetterlo. L'illustre Tanaquilla era famosa a Tarquinia per i suoi magnifici ricevimenti e quella sera

aveva fatto davvero le cose in grande. Le tende del salone dei banchetti erano state aperte sul parco adiacente, illuminato da decine di torce e di fiaccole profumate. Gli ospiti, sdraiati sui letti rivestiti di stoffe pregiate, s'ingozzavano di cibo e di vino, chiacchierando piace-

### l'angolo del...

I banchetti etruschi erano famosi in tutto il mondo antico: si mangiava semisdraiati su un letto con il gomito appoggiato a uno o più cuscini, usanza poi ripresa dai Romani.



volmente e ascoltando musica. Decine di servi si affaccendavano intorno a loro, avvicinavano i tavoli con le vivande, sventolavano grandi ventagli di piume, danzavano e cantavano per intrattenerli.

Grande successo aveva riscosso un ballerino contorsionista che era riuscito ad infilarsi in un piccolo baule, tra gli applausi scroscianti di un pubblico incredulo.

Velia però aspettava con ansia l'arrivo di un giocoliere famoso per le sue scimmie ammaestrate. L'aveva sentito annunciare da sua madre, che il giorno prima ne aveva decantato a tutti le lodi. "Mi hanno detto che fa ballare le sue scimmiette al suono del doppio flauto" aveva commentato. "Inoltre sa lanciare tre palle senza farle cadere, mentre salta alla corda!"

Velia, desiderosa di non perdersi quello spettacolo, lan-

ciava ogni tanto occhiate verso il centro della sala, dove si sarebbe tenuta la tanto attesa esibizione.

- Ehi, tu! Non vedi che la mia coppa è vuota? - strillò ad un tratto una voce alle sue spalle.

Velia si girò e si trovò davanti un individuo magro e secco, con un lungo naso aquilino, che la fissava irritato, tendendo il calice d'argento verso di lei.

- Allora, mi servi o devo morire di sete nell'attesa? - gracchiò in malo modo, vedendo che la ragazza non si spiccava.

Velia accorse con la sua anfora e si chinò per riempire il bicchiere.

- Tutto qui? - brontolò irritato l'ospite quando si accorse che l'anfora era praticamente vuota.

- Corro subito a prenderne un'altra - si affrettò a dire Velia. E, senza aspettare risposta, si avviò rapida verso la cucina.

Tornò quasi subito e si avviò in direzione del poco simpatico ospite. Lo poteva vedere da lontano, occupato in una fitta conversazione con un uomo che le girava le spalle.

Qualcosa nel suo aspetto attirò la sua attenzione, per cui Velia procedette intenta nella grande sala, con gli occhi puntati verso i due individui. Fu proprio quell'intuizione a salvarla, perché, quando fu a pochi passi, capì improvvisamente che cosa l'aveva colpita. L'uomo che le girava le spalle era suo padre, il nobile Aulo Spurinna.

La sua voce calma e profonda le arrivò all'orecchio giusto in tempo. Stava dicendo al suo ospite:

- Quindi capisci, Vel, quanto sia importante che io abbia l'appoggio di tutte le famiglie nobili di Tarquinia. È un'impresa pericolosa, ma soprattutto molto dispendiosa. A Velia bastò.



Veloce come un lampo, girò su se stessa e sparì nella confusione del banchetto. Imboccò una delle porte che conducevano al grande parco e cominciò a servire i vari commensali che si erano sparpagliati tra gli alberi e i cespugli dell'immenso giardino della villa.

Catturò qua e là frammenti di frasi, commenti e pensieri degli ospiti, che non si facevano alcun problema a parlare di fronte a una piccola schiava.

- Hai sentito? Aulo Spurinna vuole allearsi con Atene...


- Sembra che sia riuscito ad avere l'appoggio di altre città etrusche...

- I **Rasenna** torneranno a dominare il mar Tirreno con questa guerra...

Quindi era così... pensò Velia, con le orecchie sempre ben aperte a cogliere gli umori della sala. Suo padre stava organizzando una spedizione per riprendere il dominio del mare, perduto dopo la sconfitta di Cuma. Un brivido d'eccezione le corse giù per la schiena: pensò alla faccia di sua sorella Larthia, quando le avrebbe raccontato le ultime novità. A lei, ben protetta nel ristretto crocchio delle donne, tutte riunite in un angolo della sala, queste voci non sarebbero certo giunte.

- Ecco dove ti eri cacciata!

#### l'angolo del...



Gli Etruschi venivano chiamati con vari nomi. I Greci e i Romani li chiamavano "Tirreni", gli orientali "Pelasgi", ma essi si definivano con il nome di "Rasenna".

Velia si girò di scatto riconoscendo la solita voce gracchiante.

Con un sospiro di sollievo vide che era solo. Suo padre se n'era andato e quindi poté allungare la sua anfora con un sorriso premuroso.

- Ecco qua... - disse riempiendogli il calice fino all'orlo.

Poi, allungando il suo collo magro, stette a guardare l'uomo mentre vuotava il calice tutto d'un fiato. Quando le fu teso nuovamente il calice vuoto, tornò subito a riempirlo.

- Pensavo di morire di sete nell'attesa - brontolò l'uomo con la lingua già impastata dal vino. - Dove ti eri cacciata?

- Il Vel Cecina che conosco io non morirà mai di sete! - tuonò una voce alle loro spalle, e subito dopo una mano grassoccia si abbatté sulla spalla dell'uomo.

- Arruns! - esclamò Vel, riconoscendolo con piacere.

- Sei arrivato, finalmente!

- Giusto in tempo, a quel che vedo! Se avessi tardato ancora un po' ti avrei trovato sdraiato sotto un albero...

Si girò verso Velia e allungò il suo calice.

- Versami da bere, ragazza! Quel che bevo io, almeno, non finirà nella pancia del mio amico Vel!

Vel si rabbuiò.

- Non sono ubriaco... anzi: ascoltami, perché ho delle notizie incredibili!

Attrì il suo grassoccio amico vicino e gli soffiò nell'orecchio:

- Il nostro caro Spurrinna ha cominciato a tessere la sua tela! Mi ha appena illustrato le sue intenzioni...

Arruns annuì, indicando con un cenno all'amico di tacere, ma Vel aveva urgenza di raccontare le novità e non si lasciò zittire.

- Stanno già preparando i fondi per finanziare la guerra... Cifre favolose, Arruns... una raccolta che coinvolge molte città etrusche... si parla di migliaia di monete d'argento, depositate al tempio di Nortia... ci pensi?

Una smorfia di fastidio comparve sul faccione di Arruns che afferrò l'amico per la tunica e lo trascinò via in malo modo.

- Vuoi tacere? Fufluns, il dio del vino, ti ha forse annebbiato quel minuscolo cervello che ti ritrovi? Non sono cose da raccontare in pubblico...

Velia li guardò allontanarsi e perdersi nella penombra del parco.

Una sensazione sgradevole si stava impossessando di lei. Quel che aveva appena sentito non le piaceva per niente. Decise che doveva assolutamente cercare di capirci di più.



### l'angolo del...



I templi dell'età antica, oltre ad essere luoghi di culto, venivano utilizzati anche come banche, dove si custodivano a volte veri e propri tesori.

## Pericolo!

Velia corse in cucina a riempire subito una nuova anfora e, con un certo affanno dovuto all'ansia di fare presto, tornò velocemente nel parco.

Incurante dei richiami degli ospiti, attraversò il giardino antistante la sala, puntando dritta verso il fondo del grande parco.

Per fortuna, le bastò poco per scovare i due uomini che stavano parlottando animatamente tra loro, nascosti dietro un fitto cespuglio.

Aveva pensato di fingersi intenta a versare vino ai commensali, ma si accorse con dispetto che attorno a loro non c'era nessuno. Si erano scelti un buon posto, pensò seccata Velia, che però decise di fermarsi comunque nei paraggi. Sarebbe stato sufficiente non farsi vedere.

Si avvicinò ai due con circospezione e individuò un buon posto dietro il tronco contorto di un antico ulivo. Si rannicchiò a terra cercando di aguzzare bene le orecchie per non perdersi nulla della loro conversazione, ma ben presto si rese conto di non essere abbastanza vicina.

L'aria era ferma, immobile; nel tepore della serata primaverile non si sentiva un alito di brezza che potesse farle arrivare qualcosa in più di un semplice bisbiglio, ma so-

prattutto la musica che usciva dalla sala attigua copriva ogni rumore ed ogni voce e le impediva di sentire bene.

Le parole le arrivavano a tratti, ed erano solo frammenti di frasi, senza alcun senso. Colse al volo poche espressioni enigmatiche, pronunciate dalla voce sommessa di Arruns.

- **Siracusa...** allestiranno molte navi... ho parlato con il tiranno Gerone...

E poi la voce di Vel, più forte, ma alterata dal troppo vino.

- **Argento...** molto argento... **Populonia...** ho già preso contatti... è fatto... sì, è tutto pronto...

"Tutto pronto, cosa?" si chiese indispettita Velia.

Decise di muoversi dal suo inutile nascondiglio e, senza dar peso alla sensazione di pericolo che sentiva crescerle dentro, si alzò per dare un'occhiata in giro e per trovare un altro rifugio.

Si sollevò sulle punte dei piedi e allungò il collo per sbirciare attraverso la chioma argentea dell'ulivo che la proteggeva. Bastò un istante e il suo sguardo s'incrociò con quello di Arruns, che scelse proprio quel momento per guardare nella sua direzione.

Si riabbassò immediatamente, tornando a rannicchiarsi tra le radici nodose, ma già sapeva che era troppo tardi.



### l'angolo del...



Siracusa era una colonia greca, fondata da Corinto. Al tempo della storia essa era diventata una grande potenza marittima, grazie soprattutto alle sconfitte inflitte agli Etruschi.

Era stata scoperta!

Arruns, forse, aveva colto l'ondeggiare di un ramo e, subito sospettoso, si era girato dalla sua parte.

Restò un attimo incerta sul da farsi: doveva scappare o far finta di nulla? Pensò di dare a vedere di aver perduto qualcosa tra l'erba del giardino, ma quel che udì subito dopo la convinse ad allontanarsi il più velocemente possibile.

- Ci ha visti! - sentì dire dalla voce di Arruns.

- Chi? - chiese Vel.

- Forza, dobbiamo prenderla! Ha sentito tutto!

Velia si mosse rapida. Aveva bisogno solo di pochi istanti per raggiungere la folla degli invitati. Lì, sarebbe stata al sicuro. Mollò a terra la sua anfora di bucchero e l'immagine di Carponia con il suo mestolo di rame le attraversò rapida la mente, ma non si fermò. Spiccò la corsa, leggera sull'erba umida.

Pochi passi e la sua fuga finì miseramente. Un braccio, comparso all'improvviso alle sue spalle, la bloccò come in una morsa.

Velia aprì la bocca per urlare, per chiedere aiuto, ma una mano grassa e sudata gliela coprì immediatamente, impedendole quasi di respirare.

Si sentì sollevare da terra e capì che la stavano trascinando verso l'oscurità del fondo del parco.





Allora ebbe veramente paura.

Il cuore prese a martellarle forte nel petto, mentre tentava di scacciare e di mordere il suo assalitore.

Ma l'uomo era forte e ogni suo tentativo non faceva altro che imprigionarla sempre di più.

- Stai ferma! - sentì dire da Arruns. - Se stai buona, non ti succederà nulla.

La mente di Velia si agitava in una girandola impazzita di pensieri.

Dove la stavano portando? La volevano uccidere? Come poteva avvisare sua madre?

Il pensiero di sua madre, che la immaginava tranquillamente addormentata nel suo letto, la sommerse per un istante togliendole quasi il respiro.

Sentì i due parlottare concitati tra loro.

- Sei impazzito? - chiedeva la voce gracchiante di Vel, intrisa di paura per le conseguenze del loro gesto. - Avremo addosso gli Spurrinna... la famiglia più in vista di Tarquinia!

- Se la lasciamo in giro, corriamo rischi maggiori - rispose incalzante Arruns, che continuava a correre attraverso il parco.

Dovevano ormai aver raggiunto il sentiero che costeggiava la casa, perché Velia sentì il rumore dei sassi che scricchiolavano sotto le suole dei suoi assalitori.

E, mentre loro a grandi passi si allontanavano nella notte, il banchetto continuava in uno sflogorio di luci e di musiche.

Uno scroscio improvviso di applausi arrivò inaspettato dalla sala illuminata a giorno. Con una stretta al cuore Velia comprese che aveva fatto la sua comparsa il giocoliere tanto atteso. Due grosse lacrime le rigarono le guance, mentre continuava la sua frenetica corsa verso l'ignoto.

Nello stesso istante, nella lussuosa dimora di Aulo Spurrinna ci si stava davvero divertendo.

## Il chiodo sacro

*Tempio di Voltumna, 413 a.C.*

L'uomo apparve all'improvviso.

Nessuno avrebbe saputo dire da dove fosse arrivato, ma ora era lì, sotto gli occhi di tutti, esattamente al centro del luogo sacro, una radura circondata da un muro d'alberi.

Alle sue spalle il sole giocava con l'acqua ferma del lago, rompendosi in minuti specchi di luce.

Il silenzio attorno era assoluto, tutti attendevano immobili il primo gesto del **lucumone**.



### l'angolo del...



Ognuno dei dodici capi delle dodici città era chiamato lucumone. Più tardi questo titolo onorifico designò l'uomo sacro dei Rasenna, il capo supremo che, in occasioni particolarmente difficili, prendeva il potere.

*senza nubi sono apparsi strani lampi di luce e due giorni fa tre fulmini sono scesi dal cielo, incontrandosi a terra tutti e tre*

*nello stesso luogo.*

Levò il braccio e indicò il posto. I presenti si girarono tutti insieme e si accorsero solo in quel momento del recinto che racchiudeva un angolo del grande spiazzo, ad indicare che quella era terra consacrata. Il cielo si era unito alla terra e gli dei superiori avevano parlato agli uomini. Nessun piede mortale avrebbe più potuto calpestare il suolo sacro.

L'uomo continuò:

*Il nostro tempo si sta esaurendo... È ora di muoversi!*

Girò lo sguardo attorno e, con un cenno della testa, invitò i rappresentanti delle dodici città ad avanzare. Erano arrivati da lontano, dai quattro angoli del mondo popolato dai Rasenna, per riunirsi in quel luogo, come accadeva allo scadere di ogni anno, da tempi lontanissimi e remoti.

- Turms Porsenna di Chiusi! - esclamò il primo, facendo un passo avanti ed uscendo dal cerchio.

- Velthur Cecina di Volterra! - disse il secondo, seguendo il compagno all'interno dello spiazzo.

- Arruns Magili di Cere!

Uno alla volta i dodici uomini uscirono dal cerchio dei presenti, formando attorno all'uomo sacro un anello.

L'ultimo fu il rappresentante di Tarquinia.

- Aulo Spurinna di Tarquinia.

Il lucumone fissò con attenzione l'individuo che si era appena portato davanti a lui.

Alzò il braccio e posò la mano sulla sua spalla.

- Ho saputo! - disse guardandolo fisso negli occhi.

Aulo annuì, mentre una smorfia di tormento gli contrasse per un attimo il volto. Ricordare la sua piccola Velia gli provocava ogni volta un'ondata acuta di sofferenza, ma lì, nell'assemblea sacra dei dodici popoli dei Rasenna, non poteva mostrare il suo dolore di padre.

La mano sulla spalla aumentò la pressione, costringendo Aulo ad alzare gli occhi.

- Non temere - gli bisbigliò il lucumone in un sussurro che poteva arrivare solo alle sue orecchie. - Non aver paura!

Aulo annuì di nuovo, ma la sua smorfia di sofferenza si trasformò per un istante in un sorriso di speranza e di gratitudine per le parole dell'uomo sacro.

Il lucumone restò immobile di fronte al rappresentante di Tarquinia. Con lui non aveva ancora finito.

- Sei tu il prescelto quest'anno - disse con la sua voce quieta, invitandolo con un cenno a portarsi al centro, accanto a lui.

L'assemblea approvò silenziosamente la scelta dell'uomo sacro e i rappresentanti delle undici città rimanenti indietreggiarono fino a rientrare nel cerchio esterno.

Aulo rimase solo per un attimo, sentendo su di sé gli occhi di tutti.

Poi avanzò, nel silenzio assoluto della mattina primaverile, e si portò accanto al lucumone.

- Ti consegno i simboli del potere - declamò quello, indicando i due littori che stavano arrivando con i fasci e l'ascia bipenne.

I due giovani si disposero ai fianchi di Aulo, designandolo agli occhi del mondo come l'uomo sacro dei popoli dei Rasenna.

- Da ora in poi - continuò il lucumone afferrando una piccola anfora di bucchero posata a terra davanti ai suoi piedi - sarai tu il nuovo lucumone dei Rasenna.

Sollevò il coperchio nero e lucido e immerse la mano nell'anfora, quindi cominciò a spalmare la terra rossa sul viso e sulle braccia di Aulo, trasformando un comune mortale nell'uomo più sacro del sacro popolo.

- Che i dodici popoli dei Rasenna rendano onore ad Aulo Spurinna! - declamò alla fine l'uomo, mostrando il nuovo lucumone a tutti i presenti.

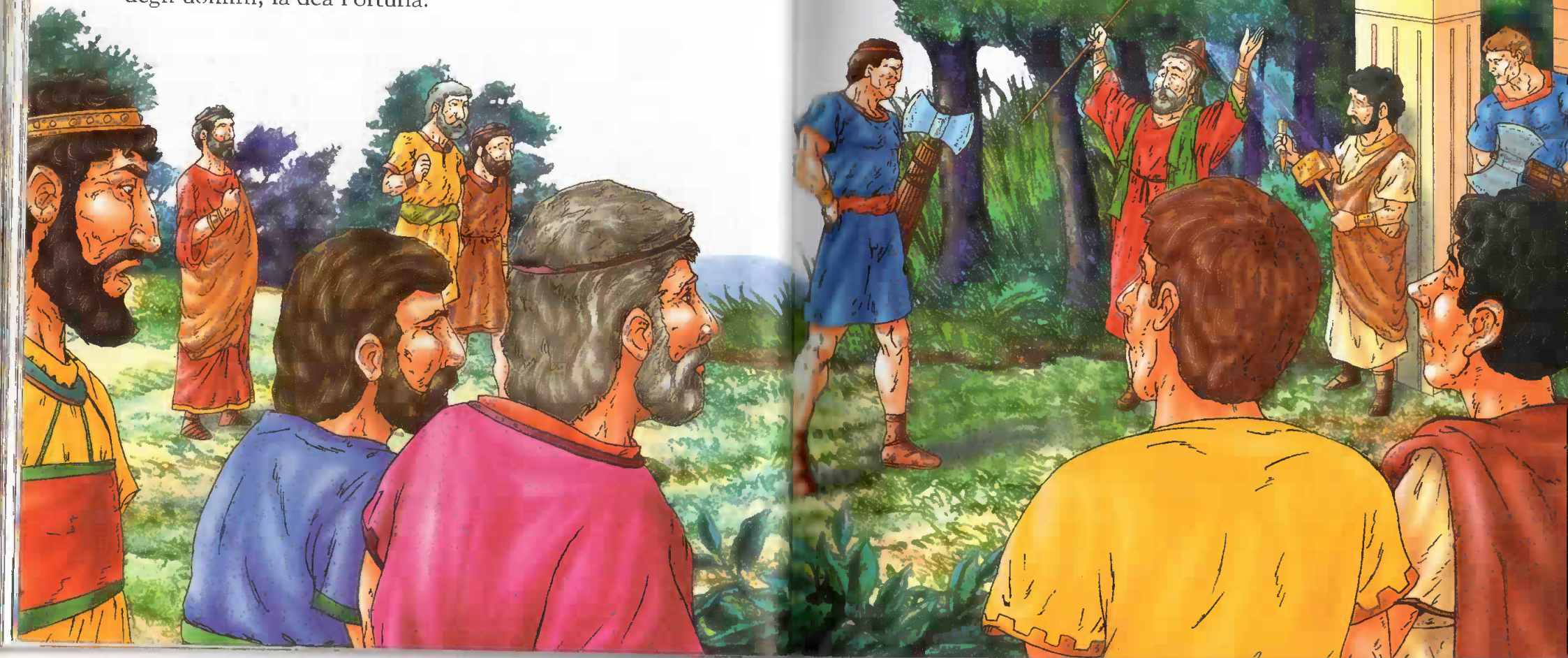
Gli scudi si alzarono tutti insieme, con un urlo di vittoria.

Aulo girò lo sguardo attorno, osservando a uno a uno gli inviati delle dodici città. Avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso di essere il prescelto, ma non poteva impedirsi di pensare che, tra tutte quelle persone che gli rendevano omaggio, si nascondeva forse anche il rapitore della sua piccola Velia.

Strinse la mascella per reprimere la rabbia che sentiva montargli dentro: adesso aveva un compito da svolgere.

Alzò le braccia al cielo invitando l'assemblea al silenzio.  
- Chiamiamo gli dei a testimoni di questo nostro nuovo incontro. Diamo inizio alla cerimonia del chiodo!

Gli venne portato un bauletto di legno d'abete. Aulo lo aprì e ne estrasse il chiodo di bronzo, simbolo dell'anno che stava per cominciare. Quindi si avviò verso l'altare della dea Nortia, nascosto tra il fitto degli alberi. Prese il martello di bronzo che gli veniva teso e infisse il nuovo chiodo al di sopra degli altri, sulla parete esterna della cella del tempio dedicata alla grande dea Nortia, la divinità che reggeva tra le sue mani le fila del destino degli uomini, la dea Fortuna.



Il rito si concluse tra il silenzio attonito dell'assemblea. Più tardi ci sarebbero stati i giochi, la musica, le risate e i banchetti. Ma, per il momento, nel sacro luogo regnava solo il silenzio. Tutti erano amaramente consapevoli che il tempo a disposizione dei Rasenna stava scivolando via, sfuggendo come sabbia tra le mani. Era ora di opporsi e di fare qualcosa.

Quello era il suo compito.

Aulo si girò e tornò a fissare i convenuti con aria grave.

- Passiamo alle questioni politiche, adesso - disse girando lo sguardo. - Devo parlarvi di un progetto che mi sta molto a cuore.

## Un incontro poco piacevole

*Isola d'Elba, interno di una miniera, 413 a.C.*

Ancora pochi passi e ce l'avrebbe fatta.

Da quanto tempo si stava ripetendo il medesimo ritornello? "Ancora uno sforzo e sarò fuori!"

Larth riprese fiato solo per un attimo e poi continuò a strisciare sulle ginocchia, senza badare ai graffi che il terreno roccioso gli procurava alle gambe ossute. Ad una curva si dovette abbassare ancor di più; il soffitto si era fatto di colpo pericolosamente basso e la sua spalla arrivò quasi a sfiorare la piccola lucerna ad olio fissata in una nicchia della parete.

Avanzò faticosamente di due altri passi e poi si ritrovò in un ambiente più largo, dal quale partivano altri **cunicoli**. Poté mettersi dritto e dare un'occhiata intorno.

Cumuli di materiale di scarto erano ammonticchiati ai



**l'angolo del...**

L'attività mineraria di scavo era molto intensa presso gli Etruschi che avevano la fortuna di abitare una terra particolarmente ricca di risorse minerarie. Nell'isola d'Elba esistevano vere e proprie miniere dalle quali si ricavano il ferro, il rame, il piombo argentifero e lo stagno.



lati. Lunghe ombre tremolanti si proiettavano sulle pareti polverose della piccola stanza e parevano danzare davanti agli occhi di Larth... Un brivido gli fece accapponare la pelle: erano forse spiriti malvagi?

Per fortuna, dai corridoi vicini gli arrivarono all'orecchio i rumori rassicuranti delle altre squadre di scavatori. Sentì un uomo che si lamentava con il proprio figlio per la sua lentezza e un altro che urlava ai compagni vicini di mettersi al riparo da una minuscola frana di terriccio.

Larth sospirò e riprese a spingere il suo carico facendo leva con le braccia che ormai gli tremavano per lo sforzo eccessivo e prolungato. Bastò poco e si lasciò alle spalle il debole chiarore della lampada e le voci familiari dei compagni. Era tornato nel buio più completo. Da quanto stava avanzando nell'oscurità? A lui sembrava di essere in quello stretto cunicolo da sempre. E se non fosse più riuscito a ritrovare la strada?

Per un attimo lo sconforto s'impadronì di lui. Non sarebbe mai uscito da lì. La terra l'avrebbe inghiottito e di lui non sarebbe rimasta traccia.

Proprio in quell'istante una mano ferma si abbatté sulla sua spalla: un colpo solo, ma pesante come un macigno. Larth sentì il cuore fare una capriola, aprì la bocca per urlare, ma gli uscì solo un debole lamento. Cercò di spalancare gli occhi, ma in quel punto l'oscurità era assoluta: impossibile capire di chi o di che cosa si trattasse. Larth riusciva solo ad intuire che l'essere stava immobile da-

vanti a lui. Si fece forza e con voce tremante domandò:

- Chi sei?

Nel silenzio assoluto che li circondava, la voce dello sconosciuto rimbombò profonda tra le strette pareti del cunicolo e sembrò riempire tutto lo spazio attorno.

- Sono il demone della miniera! E sono venuto a prenderti!

Larth non ci pensò due volte. Con il cuore che gli batteva all'impazzata, chiuse gli occhi e caricò a testa bassa l'essere mostruoso, spingendo con tutte le sue forze la pesante cesta che teneva in mano. Con immensa soddisfazione sentì il mostro cadere, colto alla sprovvista dal suo attacco inaspettato. Larth, che era piccolo e magro, riuscì a trovare un varco, gli scivolò di fianco veloce come un ratto e riprese ad avanzare, quasi volando nella lunga galleria buia. A tastoni trovò la scala a pioli che portava ai livelli superiori e si arrampicò continuando a reggere la sua cesta con una mano.

Aveva ormai il fiato corto e ansimava per lo sforzo, quando uno spiraglio di luce lo raggiunse nelle tenebre dove era caduto. Il sole! Di colpo non sentì più la stanchezza e ritrovò nuove energie. Ricominciò a salire come un forsennato, puntando in avanti. Avanti, sempre più avanti e intanto il cuore cantava già per la gioia.

Questa volta era certo! Ancora un passo, solo un piccolo sforzo ancora, e poi di sicuro sarebbe uscito!

La luce abbagliante del sole lo colpì in piena faccia.

Larth alzò il viso a ricevere la calda carezza della luce

primaverile e poi, con un ultimo slancio, emerse dal cunicolo dove si trovava e finalmente poté rimettersi dritto. Si voltò verso il mare, sotto di lui, e rimase fermo e muto a contemplare la distesa azzurra.

- Tu sei quello nuovo, vero?

Larth si girò al suono di quelle parole e si trovò di fronte un uomo che gli stava sorridendo. Per guardarlo negli occhi Larth dovette piegare la testa, perché era alto, molto più alto di lui e doveva essere anche molto forte. Lo si capiva dalla fascia di muscoli possenti che spiccavano nitidi sotto la pelle sudata. Gli occhi però erano buoni e il sorriso sincero, perciò Larth non fece fatica a restituire il saluto.

- Sì, sono quello nuovo... da che cosa l'hai capito?

Il gigante si strinse nelle spalle.

- È ovvio: ti sei trascinato quella cesta fino a qui... Non te l'hanno detto che dovevi fissarla all'argano? Ci penseranno i compagni a tirarla su!

Lo studiò per un attimo in silenzio, poi s'informò con tono gentile.

- È stata dura?

Larth distolse lo sguardo: non voleva che gli altri sapessero che nella miniera aveva avuto paura. Cercò di assumere un'aria spavalda.

- No... beh, insomma... non è stata troppo dura... per fortuna la galleria non è molto lunga...

La manona dell'uomo si abbatté sulla sua testa.

- Buon per te, ragazzo! La mia prima volta è stata terri-

ficante! - rise apertamente al ricordo. - Pensavo di non uscire più da quel buco! Per poco non scoppiavo a piangere. Ero sicuro che non avrei più rivisto la luce del sole!

Larth sbatté le palpebre incredulo, senza sapere cosa rispondere. Pensare che quell'omone grande e grosso potesse avere avuto paura gli sembrava assurdo.

- Comunque sia andata, ragazzo, devi sapere che la prossima volta andrà molto meglio! È così per tutti.

Il viso di Larth s'incupì di colpo a quelle parole.

- Devo tornare subito dentro? - e pensava all'incontro terrificante di poco prima.

- No, accidenti, ragazzo! Puoi respirare un po'... Resta qui a farmi compagnia e dimmi: come ti chiami?

- Il mio nome è Larth, il figlio di Avele.

L'uomo annuì.

- Già... conoscevo bene tuo padre... E io sono Turnus, il tuo caposquadra. Quindi io dovrò badare a te e al tuo lavoro...

Un paio di ragazzi e alcuni uomini si raccolsero davanti a loro.

Stavano svuotando le ceste caricate in superficie dentro un contenitore che aspettava proprio all'uscita della galleria. Turnus seguì i loro movimenti con fare assorto, poi disse con aria soddisfatta:

- Ancora un solo giro e ci siamo, ragazzi!

Larth gettò un'occhiata al mucchio di pietre che si era accatastato nel contenitore: era quasi colmo fino all'orlo. Da quanto tempo lo stavano riempiendo?

Il caposquadra si ricordò all'improvviso di lui e lo indicò agli altri.

- Questo è quello nuovo, il figlio di Avele. Si chiama Larth. Resterà con noi per un po'.

Larth girò attorno uno sguardo circolare, passando da uno all'altro di quei due ragazzi che avevano su per giù la sua età, raccogliendo sorrisini incerti e saluti mormorati a mezza voce.

Il più piccolo fece un passo avanti e gli sussurrò:

- Hai già incontrato il demone?

Larth arrossì, non sapendo che cosa rispondere, ma le risate degli altri gli aprirono gli occhi di colpo. Uno scherzo! Si era trattato solo di uno stupido scherzo.

Restò immobile a guardarli, mentre si davano manate sulle spalle e si piegavano in due dal gran ridere.

- Eccolo qua, il tuo demone! - disse a un tratto un uomo, indicando una figura che sbucava in quel momento dalla galleria.

Larth si girò e si trovò davanti un ragazzone, sporco di polvere e di terra, dal sorriso incerto.

- Sono il demone della miniera! E sono venuto a prenderti! - ripeté il ragazzo, agitando le braccia sopra la testa e venendogli incontro, tra le risate generali.

- Tocca a tutti, la prima volta! - spiegò Turnus, tratteneendo a fatica il riso.

Il ragazzino di prima gli fece un sorriso di comprensione.

- Quando l'hanno fatto a me, quasi morivo di paura!

- Anch'io ricordo ancora quel momento terribile! - disse uno degli uomini. - E sono passati parecchi anni!

- Avrete tempo dopo per i convenevoli! - interruppe bruscamente Turnus. - Torniamo al lavoro!

I commenti si spensero all'improvviso.

Tutti chinarono la testa per scivolare di nuovo dentro il buio spaventoso delle gallerie.



## Un invito insperato

La sera a tavola Larth trovò solo pane con verdure stufate, ma ebbe la soddisfazione di vedere che a lui era stata riservata la porzione più abbondante.

- Lavori come un uomo... - osservò la madre, alle occhiate interrogative dei suoi fratelli - è giusto quindi che mangi come un uomo!

- Domani andrò anch'io nella miniera, allora! - commentò di rimando Vel, il suo fratellino più piccolo.

- Ma dove vuoi andare tu? - lo derisero gli altri. - Non sai ancora lavarti la faccia da solo!

Larth faticava persino a mangiare. I muscoli indolenziti protestavano ad ogni suo minimo movimento. La stanchezza gli intorpidiva la mente e ad ogni boccone doveva trattenere uno sbadiglio. Non riuscì quasi a rispondere alle domande dei fratelli che lo incalzavano con la loro curiosità.

- Com'è la miniera, Larth?

- C'è davvero così buio, come dice Vel?

- Hai incontrato qualche spirito maligno?

A quest'ultima domanda per poco Larth non si strozzò con il boccone che aveva in gola: quelle pesti sapevano forse qualcosa della sua brutta avventura?

Ma poi si rese conto che la domanda era del tutto innocente e si bevve un sorso di vino annacquato.

- Vado a sdraiarmi un po'... - disse, allungandosi sulla panca che gli faceva da letto. Desiderava solamente stendersi un attimo, ma dopo un istante era già profondamente addormentato.

Non avvertì il peso della coperta di lana che sua madre gli distese poco dopo sulle spalle e non si accorse neppure del chiacchiericcio sommesso dei suoi fratelli che si attardavano davanti al fuoco.

Si svegliò un paio d'ore dopo, di soprassalto, da un terribile incubo: il demone della miniera lo stava rincorrendo per i cunicoli bui, quando una frana improvvisa lo aveva intrappolato in un budello. Scostò di colpo la coperta con un verso strozzato, balzando in piedi nel letto, sudato e impaurito.

- Che ti succede, Larth? - gli chiese subito sua madre, accorrendogli accanto.

Il ragazzo sbatté le palpebre, ancora mezzo addormentato, sospirando per il sollievo di trovarsi nel suo letto.

- Tuo zio Autu è passato a salutarci, Larth - disse ancora la donna, e il ragazzo notò solo in quel momento la figura scura e secca del fratello di suo padre, seduta accanto al fuoco.

- Salutarci? - chiese Larth. - Stai partendo di nuovo, zio?

L'uomo annuì.

- La bella stagione ormai è iniziata. I venti sono favo-

revoli e gli dei propizi. La nave per Populonia è quasi pronta. Tra due o tre giorni al massimo, con la marea del mattino, riprenderemo i collegamenti regolari con le officine del continente.

Autu lavorava da anni sulle piatte imbarcazioni che collegavano le miniere dell'isola con le **fucine di Populonia**. Per tutto il periodo favorevole alla navigazione,

percorreva avanti e indietro lo stretto canale che separava l'isola dal continente, portando il minerale di ferro alle fucine dei maestri fabbri.

- Posso venire con te? - chiese all'improvviso Larth, provocando l'immediata reazione della madre.

- Tu non andrai da nessuna parte!

Il ragazzo s'incupì per il tono perentorio di quelle parole.

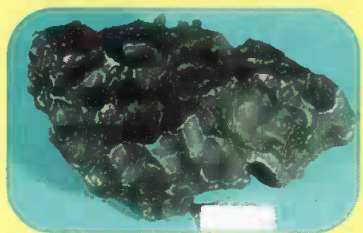
- Non voglio lavorare in miniera come mio padre!

- E cos'altro potresti fare?

Larth si portò accanto ai due adulti, guardandoli dritti negli occhi. Avrebbe tanto voluto dire che aveva paura dei sotterranei bui della miniera, che si sentiva soffocare dentro quegli stretti passaggi

### l'angolo del...

Il materiale estratto nell'isola d'Elba veniva lavorato a Populonia, presso uno dei tanti forni della zona. Esistevano quindi collegamenti quasi regolari tra le miniere e la città marittima in Toscana.



tenebrosi che gli sembravano il corridoio per gli inferi, ma sapeva di essere l'unico uomo di casa, adesso che suo padre era morto. Inghiottì la sua paura e si rimise seduto, rassegnato al suo destino.

Inaspettatamente gli arrivò la voce dello zio.

- A dir la verità, ero venuto anche per chiedere a Larth di venire con me...

Il ragazzo tornò ad alzarsi, mentre un filo di speranza rischiareva di nuovo le tenebre che lo avevano sommerso.

- Davvero mi porteresti con te?

Autu sorrise dell'espressione incredula del nipote.

- Non illuderti, Larth, non sarà per sempre. Si tratta solo di pochi giorni. Mio figlio Celio è stato molto malato...

- Celio sta male? - s'intromise preoccupata la madre.

- Una brutta tosse... sta già migliorando, ma per il momento non mi può seguire. Ci serve un sostituto per la nave...

- Vengo io! - lo interruppe di getto Larth.

Ma lo zio non aveva ancora finito.

- Non torneresti subito indietro con me, però. Celio era già stato assegnato alla **zecca di Populonia**... Cercano spesso ragazzi giovani, ma abituati alla fatica, per i lavori di conio. Hanno bisogno di ragazzi fidati e sicuri.

Si volse verso la donna che aveva seguito tutta la con-

### l'angolo del...

A Populonia sorse probabilmente la prima zecca etrusca, nella quale si coniavano monete.



versazione in silenzio.

- Mi affideresti Larth per qualche tempo? Sarebbe perfetto per quel genere di lavoro. Un mese al massimo sarà sufficiente, poi te lo riporterò sano e salvo!

Larth trattenne il respiro in attesa. Un mese lontano dalla miniera era comunque un mese in più di luce e di sole. Avrebbe fatto qualunque lavoro, pur di non finire ancora dentro quella terribile oscurità. Diede un'occhiata speranzosa a sua madre che, seduta accanto al fuoco, stava riflettendo sulla proposta.

“Dovrebbe stare a Populonia da solo...” pensò ad alta voce la donna. “Larth è appena un ragazzo. Come se la caverebbe in quella grande città?”

Autu si strinse nelle spalle.

- Ha solo un anno meno del mio Celio. In città avevo già cercato una famiglia disposta ad ospitarlo... Sono lontani parenti di Agatinia, mia moglie. Ospiteranno senz'altro anche Larth!

Un ultimo dubbio assillava la donna.

- Ma ha iniziato proprio oggi il suo lavoro in miniera...

- Non c'è problema: conosco bene Turnus, il caposquadra. Gli spiegherò io la faccenda...

- Lo accompagneresti tu a Populonia?

Autu sorrise. Capiva le preoccupazioni della donna che aveva appena perduto il marito e stava lasciando partire il suo figliolo maggiore verso una città sconosciuta.

- Ne avrò cura come se fosse il mio Celio, non temere!

La donna annuì, poi si girò verso il figlio con un sorriso.

- Va bene, Larth. Se vuoi partire con tuo zio, te lo permetto.

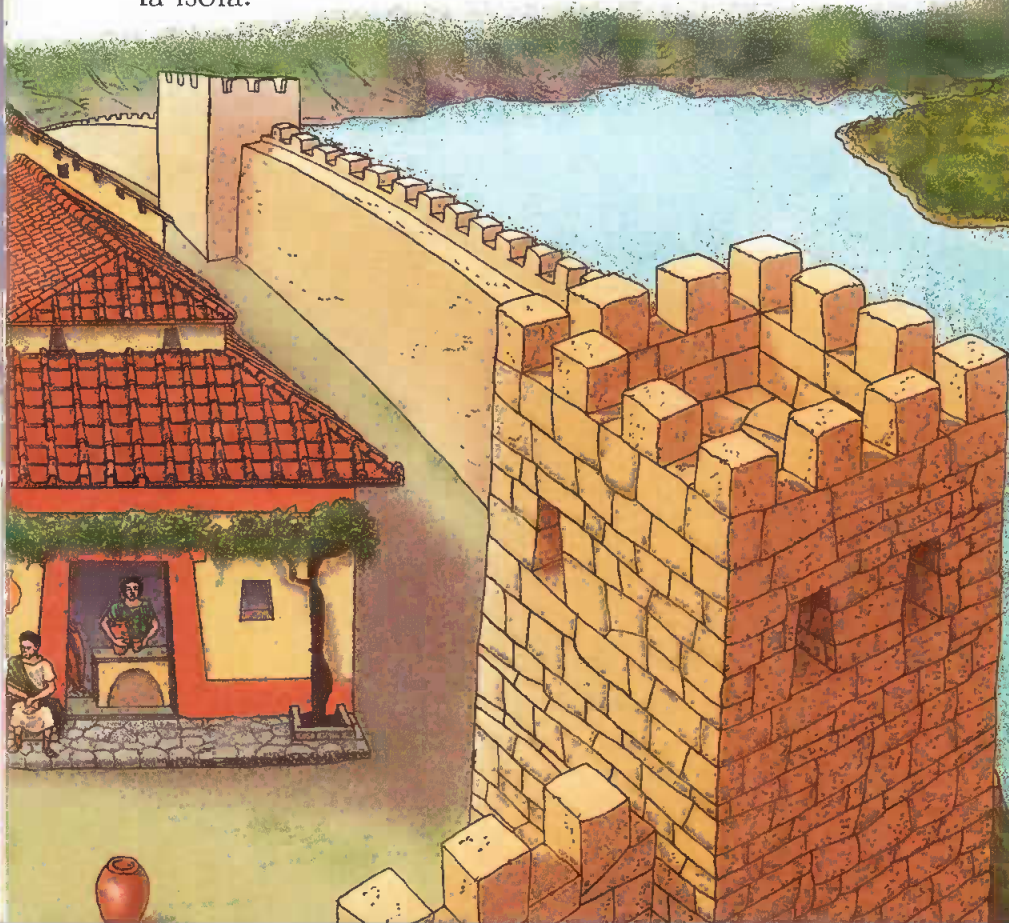
- Allora ci rivedremo tra pochi giorni, Larth! - promise lo zio prima di uscire nel buio della notte.

# Populonia

*Populonia, 413 a.C.*

La costa gli veniva incontro, inghiottendo a poco a poco tutto quanto l'orizzonte a disposizione.

Larth, curvo in avanti sul ponte della nave, divorava ogni cosa con occhi avidi e curiosi. Tutto era nuovo e singolare per lui che non era mai uscito dalla sua piccola isola.



Avrebbe tanto voluto poter scendere a spingere con le sue mani la nave che, a suo parere, avanzava troppo pigramente nella baia. Quel viaggio, con la prospettiva di vivere tutto solo in una grande città, gli metteva addosso un'eccitazione quasi incontenibile.

- È bella, non trovi?



Larth si girò e sorrise allo zio, giunto alle sue spalle senza essere visto.

- Bellissima! - e nel viso del ragazzo si specchiava l'emozione per l'imminente arrivo.

- Quelli sono i forni! - indicò lo zio, mostrando la zona bassa della città, prossima al porto.

Da lì si alzavano pennacchi neri di fumo, ben visibili anche dal mare aperto. Persino un ragazzo inesperto come Larth riusciva a intuire la febbrile attività dei fabbri.

- E quelle, invece, sono le cave. Da esse vengono estratte le pietre per le mura e gli edifici della città.

Larth alzò il viso a seguire il gesto dello zio. In alto sulle colline, proprio di fronte all'imbocco della baia, era

chiaramente riconoscibile la bianca cicatrice che l'opera degli scavatori aveva inciso nel profilo dolce e ondulato della collina.

Ma lo sguardo di Larth continuava a correre verso la città, alta sul promontorio. Chiusa dalle sue possenti mura, lasciava appena intravedere decine e decine di case e di **templi, rossi di terracotta** e splendenti per gli sfavillanti colori delle decorazioni.

Poco dopo attraccarono nel

### l'angolo del...

I templi etruschi erano edificati su un basamento in pietra, sul quale poggiavano le colonne ed il tetto che invece erano di legno, rivestiti di terracotta dipinta.



porto, affiancandosi alle numerose imbarcazioni già ancorate al molo. Non appena la cima venne fissata all'ormeggio più vicino, cominciò la frenetica attività dei marinai addetti allo scarico delle merci.

I grossi contenitori, colmi fino all'orlo di materiale ferroso, venivano fissati agli argani e scaricati sulle banchine, da dove erano immediatamente prelevati da robusti scaricatori e consegnati a destinazione.

Anche Larth aiutava, annodando le funi alle grosse carucole degli argani, ma riusciva comunque a trovare il tempo per contemplare ammirato il lavoro ordinato degli addetti alle operazioni del porto.

Perse di vista lo zio per un bel pezzo, perché lo sapeva incaricato a provvedere alle operazioni di pagamento, poi finalmente se lo vide comparire accanto.

- È ora, Larth! - disse solamente.

Il ragazzo, chino su una corda, si alzò rapido per seguirlo.

- Andiamo già alla zecca?

- No, prima voglio farti vedere la tua sistemazione. Mangere da quei miei parenti che ti dicevo. Ci stanno aspettando...

Larth lo seguì volentieri: il suo stomaco brontolava già da un pezzo. Durante il viaggio aveva rosicchiato solo una crosta di pane per paura di soffrire il mal di mare e adesso, dopo tutto quel lavoro, si sentiva debole come un pulcino.

- Vieni! - gli disse lo zio, indicandogli con un cenno la strada.

Imboccarono la passerella in fila indiana e, dopo pochi passi incerti e tremolanti, raggiunsero con un balzo la terra ferma.

Larth alzò il viso a contemplare ancora una volta il movimento convulso delle attività del grande porto. Navi dalle strane fogge e dalle vele multicolori dondolavano pigramente nelle acque calme della baia. Imbarcazioni etrusche, egizie, fenicie e greche erano riunite in quell'angolo di mare. Tutto il mondo conosciuto sembrava essersi radunato a Populonia.

Poi, all'improvviso, un vociare confuso sovrastò per un attimo il rumore di fondo del porto e gli fece girare incuriosito la testa.

Sulla passerella di una delle navi ancorate alla banchina stava accadendo qualcosa.

Anche lo zio si fermò di colpo.

- Che succede?

- C'è qualcuno che strilla là, da quella parte! - ribatté subito Larth, indicando allo zio una nave snella e stretta che sembrava prossima alla partenza.

- È una nave di Cartagine... - osservò pensieroso lo zio, che poi aggiunse. - ...Tu aspettami qui. Vado a vedere.

Larth non aveva alcuna intenzione di perdersi lo spettacolo, per cui seguì il fratello di suo padre come un'ombra.

Girarono attorno alla nave più vicina e si trovarono davanti a uno spettacolo incredibile.

Una ragazzina, dall'aria sporca e trasandata, stava strepitando come un'aquila, mentre due uomini cercavano

inutilmente di calmarla.

- Lasciatemi stare! - gridava con voce acuta e isterica.

- Non mi toccate! Voi non sapete chi sono io!

E mentre urlava, agitava le braccia, mostrando le unghie come una piccola belva inferocita.

Gli uomini si tenevano a debita distanza, ma nello stesso tempo cercavano di afferrarla per immobilizzarla in qualche modo.

La ragazza saltellava sulla passerella, a destra e a sinistra, per non perdere d'occhio nessuno dei due. La stretta asse di legno vibrava sotto i loro movimenti scomposti, provocando un andamento altalenante e pauroso anche solo a guardare.

Finalmente uno degli uomini fu più veloce di quella piccola furia scatenata e riuscì a bloccarle le gambe, sollevandola di peso dal ponte.

La passerella, però, a quel brusco movimento ondeggiò violentemente, gettando in acqua l'altro uomo che era stato colto impreparato.

- Aiutatemi! - gridò allora la ragazza, agitandosi tra le braccia dell'uomo rimasto in piedi a fatica sulla passerella ballonzolante. - Sono Velia, figlia di Aulo Spurinna di Tarquinia! Sono stata rapita... Aiutatemi, per favore!

L'uomo le mise una mano a coprirle la bocca e gli strilli cessarono di colpo. Dalla nave sopraggiunsero altri marinai che presero in consegna la ragazzina come un pacco e la trascinarono in malo modo all'interno della stiva.

- Che sta accadendo? - si sentì chiedere dal porto. - Chi

è il capitano della nave?

Larth si girò e si trovò davanti un soldato, probabilmente uno degli addetti all'ordine e alla sicurezza del porto.

L'uomo caduto in acqua riemerse proprio in quel momento dalle acque profonde del canale e si avvicinò alla guardia.

- Sono io il capitano - spiegò, sputacchiando e ripulendosi in qualche modo.

- Perché urlava quella ragazzina? - chiese il soldato.

Il capitano si strinse nelle spalle.

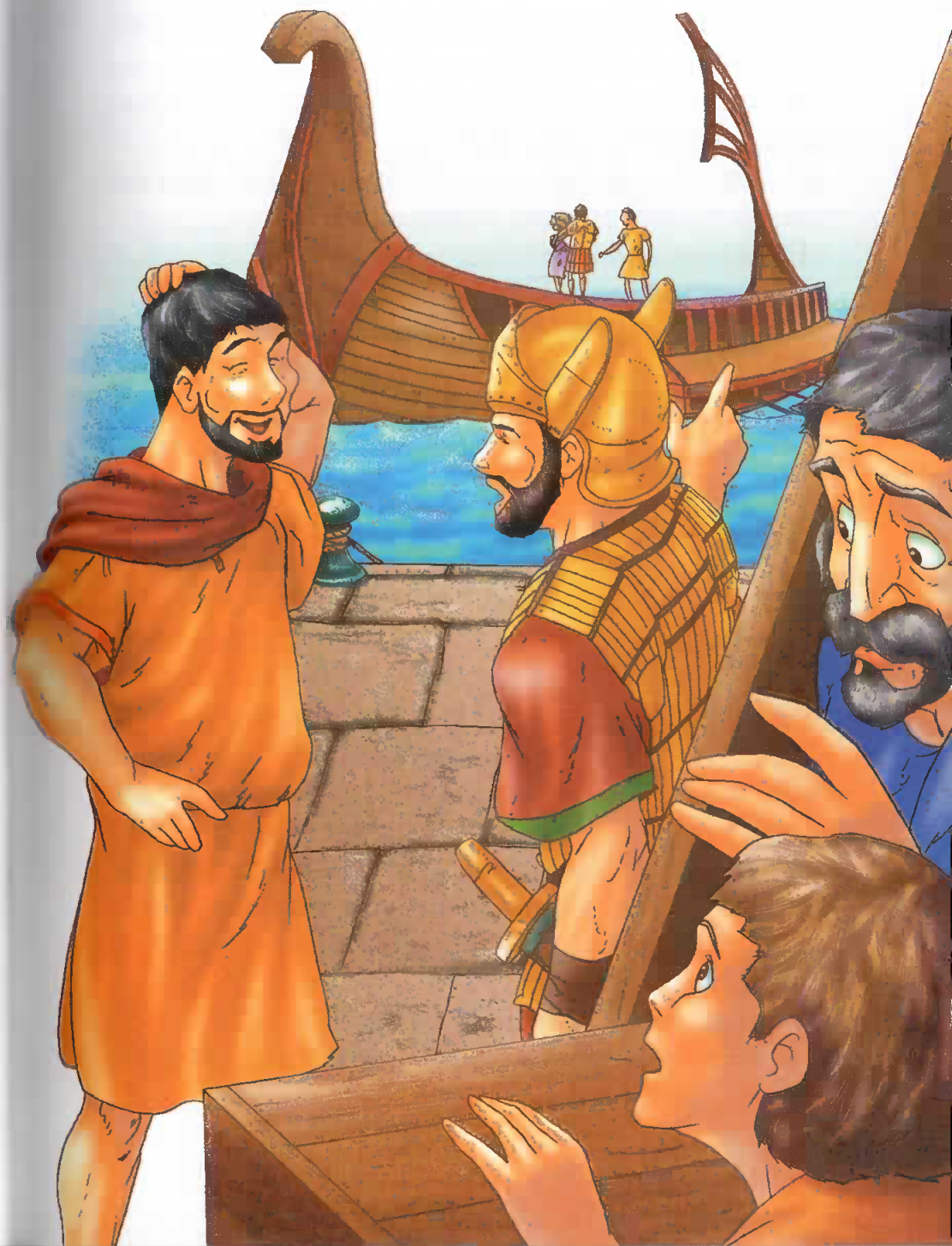
- È una schiava... Da quando l'abbiamo comperata non fa altro che strillare e mordere chiunque le si avvicini...

Scosse la testa, innervosito per la folla che si era nel frattempo radunata attorno alla sua nave.

Il soldato dondolò un attimo sui piedi, grattandosi pensoso il mento. Era incerto sul da farsi. I traffici con la Fenicia erano continui e regolari e con la città di Cartagine esisteva un solido trattato commerciale. Non voleva certo causare un incidente diplomatico, ma, d'altra parte, la faccenda era un po' strana.

- Dov'è stata acquistata la schiava? - s'informò con tono prudente.

- Non certo a Tarquinia! - sbottò l'uomo, sempre più cupo, mostrando i denti in un ghigno ironico. - Tutto il carico della nave è stato comperato qui a Populonia e pagato con moneta sonante! Per conto mio, fosse anche la figlia del re di Babilonia, l'ho comperata e quindi mi appartiene!



Girò attorno lo sguardo, come a sfidare qualcuno tra i curiosi a farsi avanti.

- A bordo ci sono altri ventuno schiavi, tutti regolarmente comperati al mercato.

Il soldato finse di non aver notato il tono bellicoso del capitano e chiese con aria paziente:

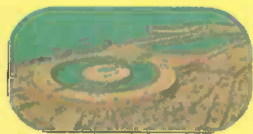
- Dove siete diretti?

- A **Cartagine**.



### l'angolo del...

Cartagine, la città fondata dai Fenici di Tiro, aveva un grande porto ed ebbe rapporti commerciali con molte città etrusche.



La guardia sospirò pesantemente. Non c'era molto altro da fare. Chiedere di mostrare i documenti di acquisto avrebbe significato mettere in dubbio la parola di un capitano fenicio e le conseguenze di questo fatto potevano essere catastrofiche. Con le città etrusche in cerca di sostegno per contrastare il predominio di Si-

racusa non era il momento ideale per attirarsi le ire dei loro fedeli alleati. E, d'altra parte, capitava spesso che qualche schiavo si inventasse parentele illustri per sfuggire al suo triste destino. Da quel che aveva potuto vedere, quella ragazzina non aveva certo l'aria di una nobildonna di Tarquinia!

- Va bene, potete partire.

Sul ponte della nave tornò il silenzio e la folla, de-

lusa dalla pacifica conclusione dello spettacolo, si allontanò lentamente. Sulla banchina del porto rimasero solo Larth e suo zio.

- Che ne pensi? - chiese il ragazzo dopo un po', stupito per il silenzio assorto dell'uomo.

Autu si strinse nelle spalle.

- Non so... è una curiosa faccenda... non so che dire...

Poi parve rendersi conto all'improvviso del nipote.

- Per tutti gli dei! Ma tu starai morendo di fame!

Gli circondò le spalle con un braccio e lo sospinse avanti.

- Andiamo! Se tua madre viene a sapere che non ti nutro a sufficienza, mi toglierà il saluto fino alla fine dei tempi!



## Il quartiere industriale

La casa dei parenti dello zio era situata proprio nel mezzo del quartiere industriale, un'intricata serie di vicoli e stradine buie che si intersecavano disordinatamente in un labirinto fumoso.

La zona era densamente popolata. Dalle case che si affacciavano nelle viuzze buie usciva un frastuono continuo, un cicalare quasi assordante che provocò lo stupore incredulo di Larth, abituato al silenzio e alla tranquillità della sua isola. Il ragazzo guardava affascinato il via vai incessante di gente che s'incrociava, salutandosi nelle lingue più strane ed esotiche che gli fosse mai capitato di sentire. Populonia, per la sua posizione sul mare e per la sua vocazione industriale, attirava gente da ogni angolo del mondo.

Lo zio lo precedeva, stranamente silenzioso, come se fosse assorto in pensieri molto spiacevoli.

- Manca molto? - chiese a un tratto Larth, che aveva da tempo perso l'orientamento e si chiedeva timoroso come sarebbe mai riuscito a girare da solo in quei labirinti senza perdersi.

- No... guarda! - sorrise lo zio, indicando una porta di

fronte a loro. - È quella! Siamo arrivati.

Due colpi all'uscio e la porta venne subito spalancata da una donna minuta e rosea, che a Larth ricordò immediatamente la zia Agatinia. Erano figlie di sorelle, gli aveva spiegato durante il viaggio lo zio, e infatti si somigliavano molto.

La tavola era imbandita e il profumo del cibo caldo solleticava piacevolmente le narici di Larth, che a fatica prestò attenzione alle presentazioni, occupato com'era a colmare l'enorme buco nel suo stomaco.

- Nel pomeriggio ti farò conoscere Attalo, l'artigiano greco responsabile del conio delle monete - disse a un certo punto del pasto lo zio Autu. - Poi, prima di sera, dovrò lasciare Populonia.

Larth si fermò con il boccone a mezz'aria.

- Parti già?

- Sì, ma fra tre soli giorni sarò di ritorno e poi...

Sorrise guardandosi attorno, poi continuò:

- Ti lascio in buone mani!

Annica, la sorella della zia Agatinia, annuì con soddisfazione.

- Lascia fare a me, Autu. Un mese a casa mia e sua madre non lo riconoscerà più... Ricordi? Ho fatto ingrassare anche un tipo difficile come il tuo Celio!

In effetti la cucina di Annica era veramente ottima e soprattutto molto più varia e abbondante di quella a cui era abituato Larth.

- Per fortuna a casa nostra non manca mai carne e c'è

pesce in abbondanza! - commentò con soddisfazione la donna, indicando la tavola, ricca di ogni delizia.

Il capofamiglia, un certo Licandro, proveniente dalla lontana Corinto, svolgeva la sua attività di vasaio in una bottega posta accanto all'abitazione. I suoi lavori, dei bellissimi vasi rossi a figure nere che Larth aveva avuto modo di ammirare, erano molto apprezzati dalla nobiltà del posto e soprattutto molto ben pagati.



### **l'angolo del...**

Nelle città etrusche c'erano molte botteghe artigiane, spesso gestite da Greci che si erano stabiliti in Etruria assieme alle loro famiglie.

sa e discussero a lungo, tra un boccone e l'altro.

Larth ascoltava distrattamente, troppo preso dalle novità della giornata e soprattutto dall'ottimo cibo a disposizione, e quando finalmente venne l'ora di avviarsi si sentiva del tutto rinfrancato e soddisfatto.

Si incamminarono tra i vicoli fumosi del quartiere, nel tiepido pomeriggio primaverile.

- Farò una strada più lunga - spiegò Autu al nipote, allungando il passo per non arrivare in ritardo - ma è la più semplice. In questo modo non ti perderai, quando te ne andrai in giro da solo.

Camminarono per le vie polverose, costeggiate dalle

botteghe artigiane e dalle officine dei fabbri, fino ad un piccolo spiazzo al centro del quale sorgeva una costruzione circondata da un alto muro.

- Ecco la zecca! - indicò l'uomo.

Dell'edificio si scorgevano solo i tetti, chiuso com'era dal muro di cinta.

- Per di qua! - disse ancora lo zio, indicando una costruzione che interrompeva l'uniformità del perimetro esterno. - Questo è il posto di guardia, e ogni volta che entrerai ed uscirai dalla zecca, dovrai passare dal controllo delle sentinelle.

L'uomo era conosciuto, perché le due guardie presenti gli andarono subito incontro con un sorriso di benvenuto.

- Autu! Finalmente! Non ci si vedeva da un pezzo!

- Come vanno le cose sulla tua piccola isola?

Poi si accorsero del ragazzo.

- Ma questo non è tuo figlio!

- È vero! Dov'è finito Celio?

Autu parlò ai soldati della malattia del figlio e presentò Larth.

- Questo è mio nipote, il figlio di Avele, mio fratello, che è morto da poco in miniera. Sostituirà per alcune settimane Celio, che si sta riprendendo da una brutta malattia.

Una delle due guardie allungò una manata sulla spalla del giovane.

- Il nipote di Autu è il benvenuto qui. Vieni con noi, ragazzo. Abbiamo molto lavoro in questo periodo e due

mani in più sono un dono degli dei.

Poi si rivolse all'uomo, bisbigliandogli all'orecchio:

- Con la guerra contro Siracusa alle porte, non dormiamo più la notte. Ci hanno ordinato un quantitativo enorme di monete... I nostri operai non riescono a smaltire le richieste!

Autu sorrise al nipote.

- Ottimo! Direi che siamo arrivati al momento giusto!

Poi lo sospinse avanti con gentilezza.

- Forza! Andiamo a vedere il tuo nuovo lavoro!

Si avviarono all'interno ed entrarono in un ampio cortile sul quale si affacciava un portico, sorretto da colonne e da un soffitto di travi di legno. Dietro ad ogni colonna stava di guardia un soldato armato di lancia che sorvegliava il lavoro che si svolgeva all'interno.

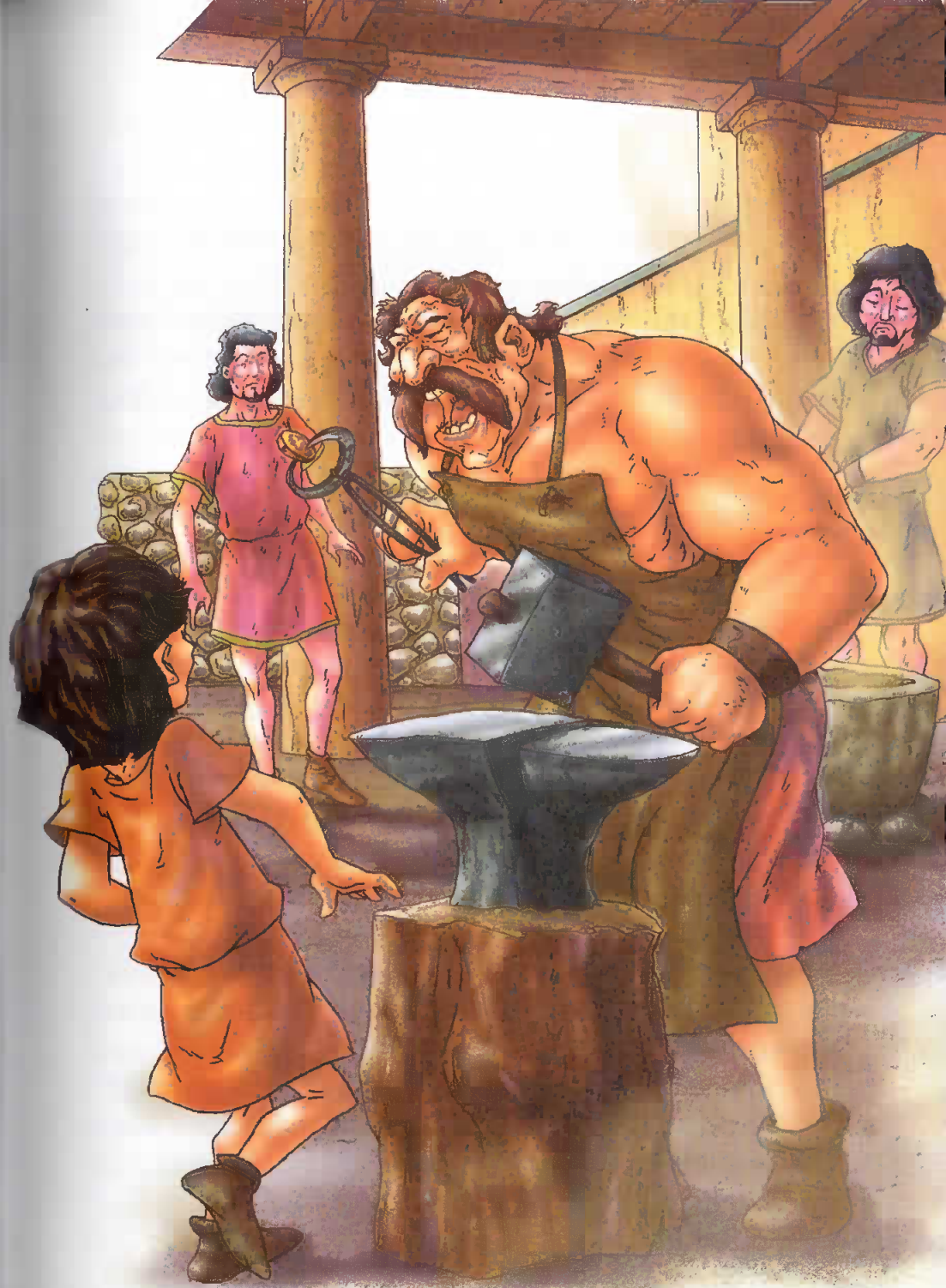
- Ecco Attalo! - disse a un tratto Autu, indicando un gigante in piedi accanto ad una incudine, con un enorme martello in mano, alto sopra la testa, pronto a colpire.

In quello stesso istante il martello si abbatté pesantemente sul piatto dell'incudine, poi l'uomo, sentendosi chiamare, sollevò lo sguardo e il suo faccione paonazzo s'illuminò in un sorriso, subito spento da un moto di rabbia.

- Somaro che non sei altro! - strillò infatti all'indirizzo di un giovane che gli stava accanto in piedi. - Guarda che hai combinato!

Gli occhi di tutti si puntarono sull'incudine.

Attalo afferrò le tenaglie e mostrò ai presenti il pezzo d'argento sul quale aveva appena battuto il suo martello.



- Non è venuta bene! Guarda anche tu!

E infatti la moneta risultava impressa solo in parte.

- Bisognerà batterla di nuovo - brontolò con il suo vocione profondo - e sarà impossibile farla risultare perfetta!

Il pezzo d'argento fu risistemato sull'incudine e il giovane si accucciò per tenerlo ben stretto con le sue tenaglie, quindi il martello colpì nuovamente con un colpo secco.

Attalo liberò la moneta e la osservò con aria critica.

- Infatti... c'è un doppio bordo! - e si girò con aria bellicosa in direzione del suo aiutante.

Autu si sentì in dovere di intervenire.

- È solo colpa mia, Attalo! Ti ho chiamato e il ragazzo si è mosso!

Attalo annuì di malavoglia.

- È vero! Ma ho spiegato migliaia di volte a questi somari che, mentre il martello sta per battere, non si devono muovere... Nemmeno se qui intorno si scatenasse all'improvviso un terremoto!

Larth aveva seguito tutto con un po' di apprensione. Dunque era quello il suo compito? Lavorare con quell'omaccione corpulento non lo entusiasmava certo, ma ben presto si rese conto che, dietro quella scorza ruvida, c'era un cuore buono.

La manona dell'uomo si abbatté infatti sulla testa del ragazzo che aveva causato il pasticcio, senza troppa violenza, e dopo avergli arruffato un po' i capelli lo aveva

mandato a prendere da bere.

Il ragazzo non se lo fece ripetere due volte e tornò immediatamente con due vasi di bucchero nero, uno per Attalo e l'altro per il suo visitatore.

L'artigiano bevve direttamente dalla piccola anfora e, dopo una lunga sorsata, si asciugò la barba e si rivolse a Larth.

- Bada bene che il mio vaso non sia mai vuoto, ragazzo! Questo sarà compito tuo, d'ora in avanti... Senza il mio sorso di vino, non riuscirei mai a coniare le quattromila monete al giorno che mi richiedono questi aguzzini.

Autu era stupito.

- Quattromila? Ma sono tantissime!

- E lo dici a me? - brontolò l'artigiano, ma nella voce gli vibrava una nota d'orgoglio. - Solo io qui riesco a battere tante! E le mie sono le migliori... di solito! - e diede un altro buffetto all'aiutante.

I due uomini si avvicinarono ad un recipiente posato sopra un grande tavolo, sorvegliato a vista da una guardia.

- Guarda che meraviglia, Autu! Non sono belle?

L'uomo ne prese una, rovistando a caso nella grande quantità d'argento, e la osservò con attenzione alla luce.

Il busto di Atena spiccava nitido nell'argento splendente. La girò tra le dita e sul retro vide una civetta, l'animale consacrato alla dea.

- Atena? - chiese Autu un po' perplesso. - Avevo visto monete con la testa della Gorgone o con il martello e le tenaglie, simbolo dell'attività metallurgica della città, ma

con la grande divinità greca mai.

Attalo si strinse nelle spalle.

- Atena simboleggia l'alleanza delle nostre città con Atene, in questa guerra contro Siracusa. È una precisa richiesta che ci viene da Tarquinia.

Autu sollevò lo sguardo, improvvisamente attento.

- Tarquinia? Da chi, precisamente?

- È un ordine di Aulo Spurrina... Mi hanno detto che è stato proclamato lucumone delle dodici città...



### l'angolo del...

Si tratta della Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), combattuta fra Atene e Sparta. Nel 415 a.C. gli Ateniesi tentarono di invadere la Sicilia, ed in particolare Siracusa, alleata di Sparta. La spedizione si concluse nel 411 a.C. con la sconfitta di Atene.

Poi si accorse a un tratto della strana espressione del suo amico e chiese:

- Perché me lo chiedi? Lo conosci?

Autu incrociò lo sguardo del nipoté che non si era perso una sillaba di tutta quella conversazione, poi si strinse nelle spalle con noncuranza.

- No, non lo conosco... però ne abbiamo appena sentito parlare, non è così, Larth?

tito parlare, non è così, Larth?

## In viaggio verso Cartagine

La vela bianca della nave si tese con uno schiocco sonoro, catturata dal vento impetuoso che increspava il mare aperto. Velia allungò il collo per guardare oltre il parapetto, e rimase per un attimo incantata ad osservare la distesa azzurra, interrotta solo dalla schiuma bianca che orlava le piccole onde. Era il suo primo viaggio per mare, l'aveva desiderato tanto... ma non era così che l'aveva sognato!

Un singhiozzo le chiuse la gola: Populonia era ormai lontana, persa nella nebbia dorata all'orizzonte... Tarquinia lo era ancor di più, e casa sua... Chinò la testa, sentendo le lacrime pungerle gli occhi... Avrebbe mai rivisto la sua casa?

Un'ombra scura le si presentò davanti inaspettata, coprendole per un attimo il sole.

- Vengo a scioglierti - disse il capitano, accovacciandosi accanto a lei. Le mani armeggiarono per un po' con le corde che le legavano i polsi, poi, prima di allentare l'ultimo nodo, l'uomo ebbe come un ripensamento. Si fermò a fissarla negli occhi.

- Devi promettere di stare tranquilla, però... o ti farai tutto il viaggio legata all'albero sul ponte della nave.

Velia annuì con un gesto stanco.

- Siamo in mare aperto... dove pensate che possa fuggire?

- Hai ragione - riconobbe il capitano, e senza aggiungere altro sciolse del tutto la fune, lasciandola libera.

Velia si massaggiò i polsi intorpiditi e si alzò per sgranchirsi le gambe, rattrappite per la lunga immobilità forzata. Appena erano riusciti a caricarla sulla nave, l'avevano legata stretta all'albero maestro e, finché non avevano oltrepassato l'imboccatura della baia, era stata anche imbavagliata.

"È per il tuo bene" le aveva spiegato il capitano, quasi rammaricandosi del trattamento che le stavano riservando. "O così, oppure sarò costretto, mio malgrado, a cacciarti nella stiva in mezzo ai topi!"

I marinai però non sembravano tipi cattivi, e infatti, mentre camminava sulle tavole del ponte, la tenevano d'occhio con una certa apprensione. Forse temevano qualche altro suo scatto di rabbia.

Spose la testa oltre il parapetto e per un attimo valutò la possibilità di buttarsi dal ponte. Che probabilità di salvarsi aveva in quel modo? Sapeva stare a galla, ma non era certo un'ottima nuotatrice e la costa era così lontana...

- Non starai pensando di saltar giù? - le chiese una voce gentile.

Velia si girò e si trovò accanto una delle schiave che stavano ammassate come lei sul ponte della nave. Era una giovane donna, dall'aspetto sicuramente orientale: lo indicavano gli occhi scuri e allungati e gli zigomi sporgenti.

- Ho promesso di stare buona... - sussurrò in risposta.

La giovane annuì.

- Brava... e, se fossi in te, smetterei di strillare che sei la figlia di un nobile di Tarquinia!

Velia drizzò la testa in un moto d'orgoglio.

- Ma è la verità!

- Sarà anche la verità, ma qui non fa alcuna differenza. Sei una schiava come noi... diretta al mercato di Cartagine. Se insisti con la tua storia, nessuno ti vorrà comprare e finirai in qualche posto orribile a fare la sguattera!

- Non voglio essere comprata! - protestò la ragazza con voce vibrante di angoscia. - Voglio tornare a casa mia!

La mano della giovane si posò lieve sul braccio di Velia e, con un cenno del capo, la invitò a guardare con attenzione il gruppo di schiavi ammassato sulle tavole di legno.

- Qui tutti abbiamo una casa, ricorda! Siamo tutti figli di qualcuno. Ma tutto questo fa parte del nostro passato... Il nostro futuro è incerto e pericoloso, non peggiorare la tua situazione.

Velia considerò con attenzione la giovane che le stava parlando: i suoi gesti misurati ed il modo di esprimersi facevano pensare che avesse ricevuto un'ottima educazione.

- Da dove vieni tu?

Negli occhi scuri della giovane donna passò un lampo di dolore. Forse non amava ricordare il suo passato e Velia si pentì della sua curiosità infantile.

- Tra schiavi non amiamo ricordare il nostro passato - disse con voce spenta. Poi, inaspettato, un sorriso le illu-

minò il volto. Le si avvicinò e le sussurrò all'orecchio:

- Comunque, se proprio vuoi saperlo, il mio nome è



### l'angolo del...

Come succedeva anche in altre civiltà antiche (Fenici, Cretesi...), anche presso gli Etruschi veniva praticata la pirateria per mare. Le scorrerie dei pirati procuravano merci preziose, ma soprattutto schiavi.

Jashmine. Sono la figlia di un principe di un paese talmente lontano che tu non avrai mai sentito nominare. Sono stata rapita dai **pirati** tre anni or sono, durante un viaggio per mare. I pirati hanno ucciso mia madre e mi hanno venduta come schiava. Da allora ho cambiato due case e due padroni.

Velia sgranò gli occhi addosso alla sua nuova amica: addirittura la figlia di un principe! Ed era lì, come lei, in attesa di essere venduta al mercato degli schiavi.

Jashmine sorrise della meraviglia di Velia. Sollevò un lembo della manica della sua tunica di velo e ne estrasse un pezzo di pagnotta che tese alla ragazza.

- Mangia - le disse. - Avrai fame!

Velia lo afferrò e cominciò a mangiare di gusto, rendendosi improvvisamente conto di avere un terribile vuoto nello stomaco.

- Anch'io sono stata rapita - le confidò ad un tratto, - ma non dai pirati. Due ospiti della casa di mio padre mi hanno preso a forza, scambiandomi per un'ancella!

Jashmine considerò la faccenda con attenzione, restan-

do per un poco in silenzio, poi domandò:

- Come hanno potuto scambiarti per un'ancella?

Velia arrossì, un po' confusa.

- Mi ero travestita, proprio per passare per una schiava di casa... - e si sentì molto sciocca, mentre spiegava quel che le era capitato. Poi concluse con amarezza:

- Mi hanno portato via durante il banchetto e nella fuga devo aver perduto i sensi. Quando mi sono svegliata, ero a Populonia, pronta per essere caricata su una nave!

- Ma perché rapire una schiava?

Velia si strinse nelle spalle, con aria afflitta.

- Ho sentito cose che non dovevo sentire...

- Di che si tratta?

L'espressione infelice aumentò sul viso di Velia.

- Loro non lo sanno, ma la verità è che non ho capito molto...

Si rivide per un attimo, accucciata dietro l'ulivo, a spiare i discorsi di quei due malfattori e poi, scuotendo la testa con disappunto, continuò:

- Anche se mio padre venisse a liberarmi, non avrei molto da raccontare... Ho colto solo qualche frase, qualche indizio. Niente di importante e di definitivo!

La mano di Jashmine si posò sulla testa di Velia. Avrebbe dovuto dirle di non sperare nell'arrivo di suo padre, avrebbe dovuto raccomandarle di non accarezzare inutili speranze, ma non ne ebbe il coraggio.

- Adesso mangia - le sussurrò invece con un sorriso - e non tormentarti inutilmente!

## Vendute al mercato!

*Porto di Cartagine*

- Aspettate qui! - disse il marinaio al gruppo di schiavi che era appena smontato dalla nave. E indicò con un gesto un angolo del portico, riparato dal sole.

Gli schiavi si ammassarono, spingendosi l'un l'altro e stringendosi tutti nell'angolo più buio, come a volersi riparare da sguardi indiscreti.

Ma sapevano comunque che era inutile nascondersi: tra pochi istanti sarebbero stati tutti esposti alle occhiate dei compratori. Il mercato degli schiavi era lì vicino, le voci inconfondibili dei venditori e degli acquirenti arrivavano chiare fino alle loro orecchie.

Jashmine afferrò una manica della veste di Velia.

- Stai qui vicino a me - le disse, cercando di rincuorarla con un sorriso.

Velia annuì: era spaventata da tutta quella folla e osservava ciò che le stava accadendo attorno con occhi spalancati e inquieti.

Venne il loro turno.

- Tocca a voi! - urlò il marinaio di prima e li sospinse, senza troppe cerimonie, fuori dal portico.

- Dieci di qua e altri dieci di là... - urlò ancora l'uomo,

cercando di dividerli in due gruppi.

Ma gli schiavi sembravano un gruppo di pecore spaurite, si muovevano a rilento, senza criterio, ondeggiando tutti insieme prima da una parte e poi dall'altra.

- Ho detto due gruppi! - abbaiò il marinaio che stava già perdendo la pazienza. - Tu vai da quella parte! Tu, invece, vieni qui!

Velia, che stava seguendo l'amica nel gruppo di destra, venne afferrata in malo modo.

- Ho detto per di là! - le urlò contro il marinaio, con la faccia rossa per la rabbia.

Velia si bloccò, spalancando la bocca per protestare, ma Jashmine fu più svelta di lei e si avvicinò sorridendo serafica.

- Lei deve venire con me. Vedi? - e indicò i due gruppi che si stavano formando a fatica. - Di qua siamo meno... lei deve stare nel mio gruppo!

Il marinaio scosse la testa innervosito: non aveva voglia di mettersi a litigare con quelle due ragazzine... che andassero pure dove volevano.

- Va bene, però spicciatevi! Il vostro gruppo sta già salendo sul palco!

Le due ragazze si mossero svelte a raggiungere la fila che, appena avanti a loro, aveva imboccato i pochi gradini di legno che conducevano a un piccolo palco.

Al centro dell'impalcatura un uomo, grasso e lucido di sudore, stava decantando le meraviglie della sua mercanzia a un pubblico attento.



- Guardate, signori, che cosa vi ha portato questa volta l'egiziano Serapione! Guardate bene e non crederete ai vostri occhi!

Gli schiavi raggiunsero il centro del palco, dove un giovane aiutante li dispose allineati uno per uno, bene in vista.

- Serapione oggi vi ha portato il meglio che offre il mercato! Non ho comperato dalla prima nave che arrivava in porto, signori! No! Serapione non fa così! Ho girato invece per giorni e giorni tra le navi in arrivo, per poter vi offrire mercanzia di lusso, per tenere alto il mio nome, perché possiate sempre dire "Serapione è il migliore!"

Dal pubblico uscì qualche risata.

- Dai, piantala, Serapione!

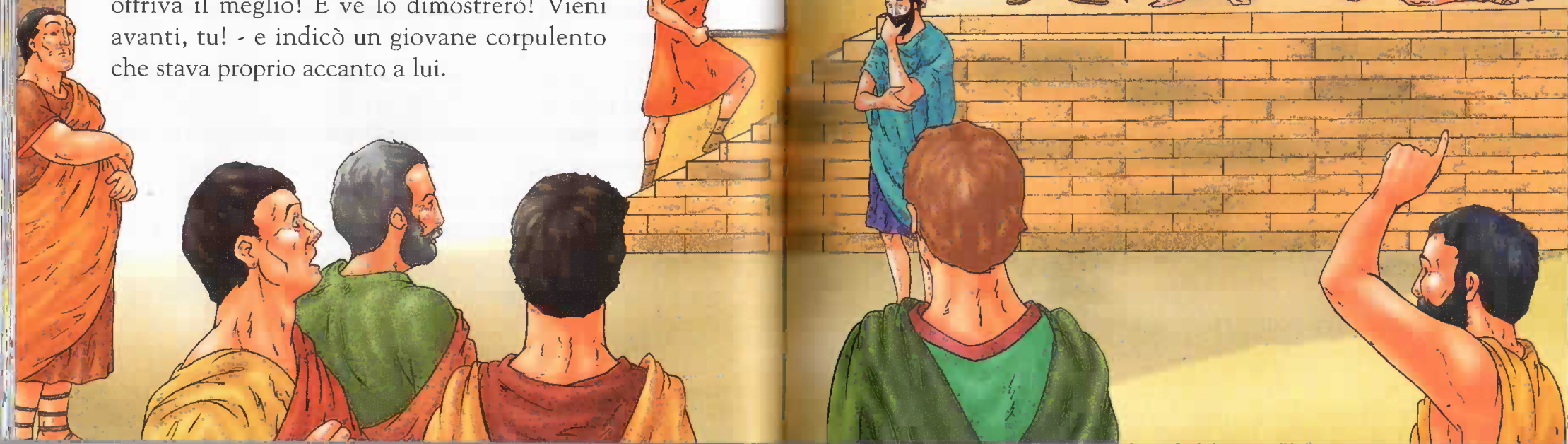
- Abbiamo visto tutti che la nave da cui sono scesi questi poveretti è stata ormeggiata meno di mezz'ora fa!

Serapione assunse un'aria mortalmente offesa.

- E che importa? Era comunque la nave che offriva il meglio! E ve lo dimostrerò! Vieni avanti, tu! - e indicò un giovane corpulento che stava proprio accanto a lui.

Il ragazzo fece un passo avanti, mentre il venditore gli girava attorno, decantando le sue qualità con tono orgoglioso.

- Ammiratelo e mordetevi quelle vostre lingue velenose! Greco di nascita, viene dall'isola di Eubea! Osservate le spalle da lottatore, il torace da gladiatore, le gambe di un corridore di Olimpia! E i denti? Signori, guardate la dentatura perfetta!



Con un gesto, lo invitò ad aprire la bocca, perché il pubblico potesse constatare che non mentiva.

Velia osservava tutto in silenzio, mentre un'angoscia profonda si faceva strada nel suo cuore: avrebbero chiesto anche a lei di mostrare i denti? E che cos'altro?

La mano di Jashmine si appoggiò al suo braccio, facendole alzare gli occhi.

- Non aver paura - le bisbigliò con un mezzo sorriso.

Velia rispose al suo incoraggiamento, ma non poté fare a meno di notare che la mano dell'amica tremava sopra il suo braccio.

- Quelle due, madre! Voglio quelle due!

Dalla prima fila del pubblico una mano si tese all'improvviso verso di loro. Era una ragazzina, che strillava come un'aquila, appendendosi al braccio di una nobile donna, coperta di gioielli e sfavillante d'oro.

La donna fece un piccolo cenno a Serapione che si pro-

strò in un profondo inchino, piegando l'enorme pancia fino a terra.

- Sono onorato, nobile Jezabel, moglie di Amilcare, **sufeta** di Cartagine, che ti sia degnata di venire fino al mio modesto mercato!

La donna annuì con condiscendenza, ma invitò di nuovo l'uomo a mostrare la merce richiesta.

Serapione si asciugò la fronte, madida di sudore, cer-

cando di prender tempo: quella si stava rivelando una giornata fortunata!

- Eccole qui, nobile Jezabel! Due boccioli di rosa, come puoi vedere... due creature divine... fatte apposta per allegrare le giornate della tua bellissima figlia!

E le sospinse avanti, soffiando loro in faccia un chiaro avvertimento:

- Fatemi fare bella figura o vi venderò al mercato degli schiavi delle miniere!

Le due ragazze rimasero sole al centro del palco.

La donna le considerò con attenzione, stringendo gli occhi in un attento esame, quindi, indicando Jasmine, disse:

- Lei è molto bella, ma tu... - e si rivolse a Velia, - ...che cosa sai fare?

Velia la guardò stupita e un po' risentita. Non era una bellezza esotica come Jashmine, ma, vestita con i suoi abiti ricamati e con una bella acconciatura, avrebbe fatto anche lei la sua figura. Restò un attimo perplessa, non sapendo che cosa rispondere, quindi, un po' agitata per la paura, balbettò:

- So parlare molto bene!

La donna rise divertita.

- A sentirti adesso, non si direbbe... E, dimmi, che lingue parli?

- Il greco e l'etrusco - replicò seccata Velia, con le guance in fiamme per la vergogna. - So anche suonare il doppio flauto e so imitare il canto degli uccelli!



### l'angolo del...

Cartagine era retta da due sufeti, governatori della città. Venivano eletti tra i membri delle famiglie più nobili.



- Non ti servirà a molto, quello!

Velia si sentiva perduta: quella donna aristocratica stava pensando di comperare solo Jashmine e lei sarebbe stata sola di nuovo. Cercò disperatamente di trovare qualcosa che potesse colpire la donna, ma la sua carriera come ancella era solo agli inizi. Poi improvvisamente ricordò.

- So miscelare il vino con maestria e competenza!

Tutti i presenti scoppiarono a ridere.

- Ci vogliono anni di studio per quello! - gridò qualcuno dal fondo.

Velia abbassò la testa mortificata: le sue abilità finivano lì. Non c'era molto altro da dire.

Serapione fece una smorfia di disappunto e le si avvicinò.

- Smettila di dire sciocchezze, ragazza! O te ne pentirai amaramente!

La nobildonna cartaginese chiamò Serapione.

- Prendo l'orientale. Quanto chiedi?

- Le voglio tutte e due! - strillò la ragazzina, appendendosi come una furia alla tunica della madre.

La donna sorrise, guardandosi in giro.

- È colpa mia, l'ho viziata troppo!

Poi si chinò verso la figlia.

- Non ci serve quella! Non è bella come l'altra e poi non sa fare nulla... hai sentito anche tu!

La bambina scoppiò in un pianto diretto.

- La voglio! È buffa! Mi fa ridere!

- E va bene! - acconsentì la donna con un profondo sospiro. - Le compro entrambe! Fammi un buon prezzo, pe-

rò, Serapione!

Velia riprese a respirare e si avvicinò a Jashmine, stringendole forte il braccio. La giovane le sorrise felice.

- Hai visto, Velia? Siamo state davvero fortunate! Insieme nella stessa casa!

Velia annuì, ricacciando in gola l'umiliazione patita.

Era stata assunta come buffone di quella ragazzina antipatica, ma che importava?

Sarebbe stata accanto alla sua nuova amica! Questo solo contava!

## Un gioco divertente

Furono sistemate in una stanzetta minuscola, ma accogliente, situata proprio accanto alla camera di Yamez, la viziata padroncina.

Immediatamente dopo il loro arrivo, la terribile ragazzina le convocò entrambe nella sua stanza.

- Vi ho comperate io e quindi siete mie! - disse con il suo solito piglio prepotente. - Non dovrete svolgere compiti di cucina, né aiutare in casa le domestiche addette alle faccende. Dovrete solo provvedere a me, farmi compagnia e divertirmi!

Si sedette sopra un mucchio di morbidi cuscini, con le braccia conserte e con un'espressione di sfida dipinta sul volto, e rimase in attesa.

Le due ancelle non si mossero: stavano immobili a fissarla, aspettando altri ordini.

- Allora? - chiese Yamez, dopo alcuni attimi di silenzio.

- Allora cosa? - domandò perplessa Velia.

- Fatemi divertire! Ve lo ordino!

Velia si morse le labbra per non urlarle una rispostaccia. Jashmine dovette intuire la rabbia che le montava dentro, perché le allungò una gomitata, intimandole con lo sguardo di tacere. Quindi si avvicinò alla padrona con

voce flautata.

- Dovresti dirci, nobile Yamez, quali giochi ti divertono... noi non conosciamo le tue preferenze...

La ragazza fece una smorfia e sollevò le spalle.

- Mi piacciono tutti i giochi!

- Benissimo! - osservò Jashmine, un po' tranquillizzata.

- Prepariamo un tavolo per i dadi, allora?

- I dadi mi annoiano!

- Potremmo giocare a scacchi...

- Mi fanno venire il mal di testa... tutti quei pezzi da muovere sulla scacchiera... è faticoso!

- Una bella partita a dama... - propose allora speranzosa Jashmine. - Che ne dici?

Il broncio di Yamez si allungò.

- Che noia! Non sapete propormi altro?

Velia, incapace di contenersi, scattò.

- Lo so io che cosa ci vorrebbe per te!

Jashmine si girò, improvvisamente allarmata, pregandola con gli occhi di tacere, ma la rabbia di Velia era incontenibile. Quella sciocca ragazzina viziata faceva la prepotente con loro solo perché erano due schiave!

Aprì la bocca per parlare e per urlarle contro la sua indignazione, ma l'amica l'afferrò giusto in tempo e la tirò per la manica della tunica in un angolo della stanza.

- Scusaci un attimo, nobile Yamez!

Poi, all'orecchio di Velia, mormorò sottovoce:

- Sei impazzita? Questa piccola peste ci farà frustare se continui così...

Ma Velia non voleva sentir ragioni.

- È viziata e maleducata! Avrebbe bisogno di una bella dose di scapaccioni!

Jashmine annuì.

- Sono d'accordo con te, ma pensa un po'... puoi davvero dire che tu, nella tua bella casa di Tarquinia, non ti sei mai comportata come lei con le tue ancelle?

Velia ammutolì di colpo. Jashmine aveva ragione! Anche lei, qualche volta, era stata sgarbata con le sue giovani schiave... Ripensò a quell'ultima sera, a Scribonia e alla piccola Apollonia, costrette ad obbedire ai suoi ordini scriteriati!

Adesso, che toccava a lei fare la schiava, vedeva tutto da un punto di vista diverso!

- Allora! - protestò la voce stizzosa di Yamez. - Vi siete dimenticate di me?

- Arriviamo subito, nobile padrona! - rispose premurosa Jashmine.

La ragazzina saltò giù dalla montagna di cuscini.

- Avete pensato a un bel gioco?

Velia si avvicinò con un sorriso malizioso.

- Certo, mia signora! Ho giusto pensato a un bellissimo gioco che si fa nella mia lontana patria...

Jashmine la fissò, nuovamente preoccupata, ma un'occhiata dell'amica la tranquillizzò.

- Il gioco si chiama "*Le schiave e la padrona...*"

Gli occhi della padroncina si spalancarono.

- Non l'ho mai sentito...

- Davvero? È strano, perché da noi è molto famoso. Viene praticato solo nelle case più lussuose, dalle figlie dei cittadini più nobili ed illustri...

- Davvero? Bene! - batté le mani per la contentezza.

- Forza! Spiegami in che cosa consiste...

Quando, alcune ore più tardi, la nobile ed aristocratica Jezabel si trovò a passare dalla stanza della figlia, fu stupita di trovarla vestita con una semplice tunica di lana grezza, con i capelli sciolti sulle spalle e con in mano un pesantissimo vassoio di bronzo.

- Che stai facendo?

Yamez le corse incontro felice.

- Oh, madre! Sono proprio contenta di queste due nuove schiave! Conoscono un sacco di giochi divertenti!

Gli occhi della donna si mossero sospettosi per la stanza. C'era qualcosa che non la convinceva.

- Sollevare un vassoio pesante lo chiami un gioco divertente?

Yamez rise.

- Sì, madre! Vedi? - e fece alcuni passi per la stanza, mostrando la sua abilità nel sollevare il pesante piatto di bronzo oltre la spalla destra. - Ad ogni viaggio, mi appesantiscono il carico... Guarda!

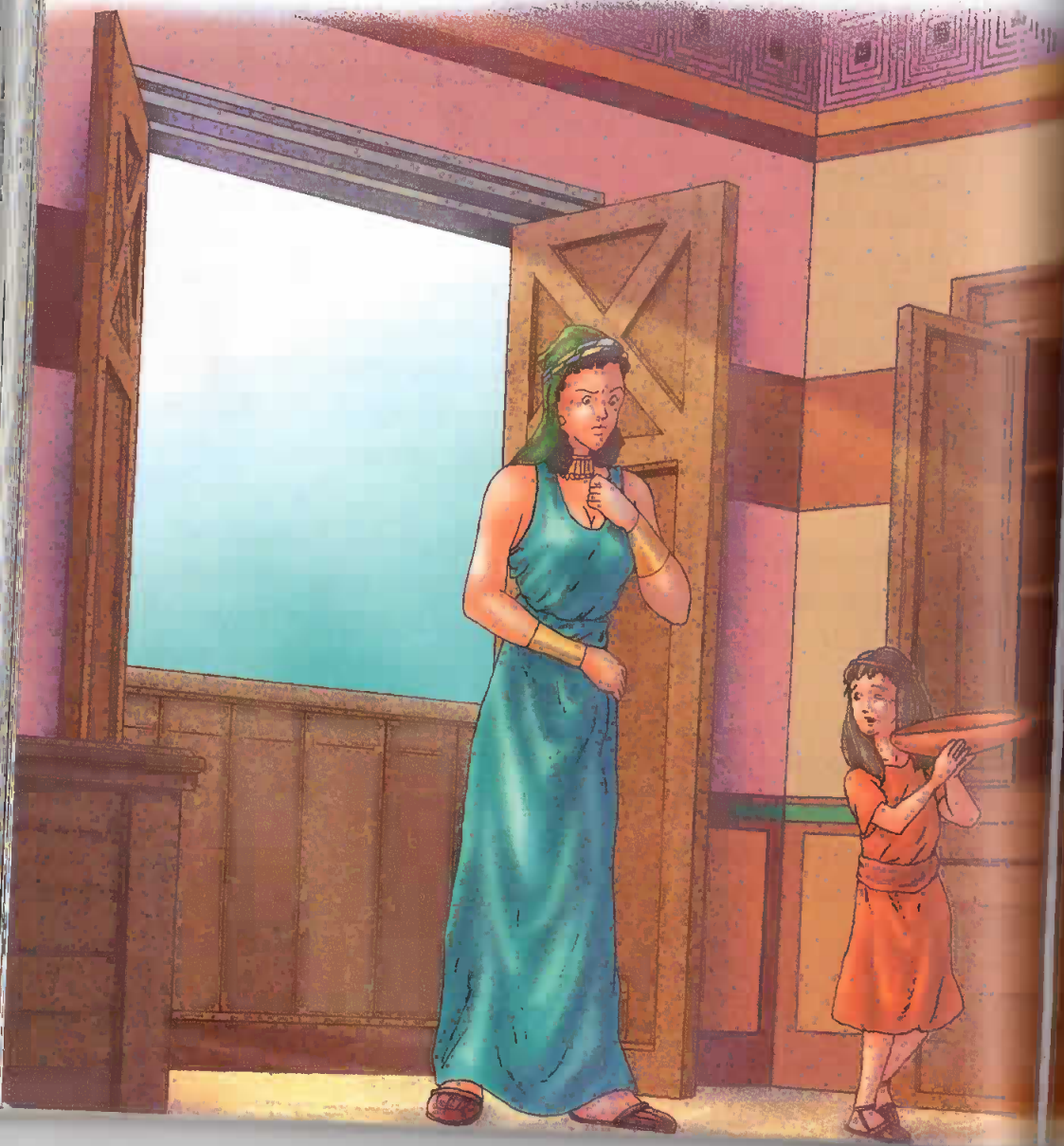
Jashmine si avvicinò e aggiunse al carico già consistente, un piatto d'argento con della frutta dentro.

- Ecco! Guarda come sono brava!

E si mosse avanti e indietro per la stanza, come un'abile schiava che serve a un banchetto.

- E se ti cade a terra? - s'informò la madre, con una smorfia di disappunto.

- In quel caso avrei diritto ad una penitenza! - esclamò con voce gioiosa la figlia. - Velia ne conosce di bellissime! Mi ha fatto saltare in giro per la stanza su un piede solo, mi ha fatto piegare a terra per cento volte! È vera-



mente brava!

Gli occhi di Jezabel erano ridotti a due fessure quando si posarono sulla giovane schiava.

- Davvero brava!

Velia deglutì a vuoto, sotto lo sguardo terribile della donna.



Ma Jezabel non disse nulla e stette un attimo immobile a considerare la faccenda. Quelle due giovani schiave avevano bisogno di una bella lezione, ma non subito... Forse alla sua viziatissima figlia avrebbe fatto bene assaggiare per qualche ora un trattamento del genere.

Decise di lasciar correre per il momento e si avviò verso la porta.

- Allora ti lascio ai tuoi giochi, Yamez... ci vediamo più tardi!

Quando finalmente uscì, le due giovani ancelle ripresero a respirare normalmente.

Poi Jashmine sussurrò all'orecchio di Velia.

- Pensavo proprio che ti facesse frustare!

Velia ridacchiò sottovoce.

- Anch'io... ma in fondo, che c'è di male? Lei si sta divertendo un mondo!

In quel preciso momento un frastuono infernale le fece sobbalzare.

Il vassoio e tutta la sua mercanzia erano sparse a terra sul pavimento.

Jashmine arrivò subito per rimettere tutto a posto, mentre Yamez corse felice verso Velia.

- Mi è caduto ancora! Ho diritto a un'altra penitenza!

Sul viso della schiava comparve un sorriso serafico.

- Benissimo! Sei davvero fortunata! Ne ho appena pensata una veramente eccezionale.

## La sparizione del vaso

### *Populonia*

Il caldo cominciava a farsi soffocante sotto il portico che ospitava la zecca di Populonia. Grosse nuvole nere, gonfie di pioggia, si erano ammassate sopra la città, rendendo l'aria afosa e carica di vapori.

Il calore dei forni, sparsi negli angoli della stanza, si sommava all'afa esterna e infastidiva i lavoratori che si fermavano sempre più spesso per bere e per asciugarsi il sudore.

Larth teneva continuamente d'occhio il vaso nero del suo maestro. Guai a lui se si fosse dimenticato di riempirglielo fino all'orlo.

Attalo picchiava con ritmo costante il suo pesante martello, scandendo i minuti della lunga giornata di lavoro. Batté un'altra moneta e poi si rizzò, massaggiandosi la schiena.

- Dammi da bere, ragazzo!

Larth accorse con la brocca di bucchero e stette a guardarlo, mentre la vuotava in un solo sorso.

L'uomo si asciugò la barba con il dorso della mano e poi osservò con aria critica il cielo, allungandosi per sbirciare oltre il soffitto del portico.

- Temporale in vista! E questo ha tutta l'aria di

essere molto brutto.

Poi parve ricordarsi all'improvviso di una cosa e chiese:

- Dovrebbe arrivare tuo zio oggi?

Larth annuì.

- Sì, ha detto che sarebbe stato di ritorno dopo tre giorni. Quindi, lo aspetto in giornata...

- Non aspettarlo. Con questa tempesta in arrivo nessun uomo sano di mente si metterebbe in viaggio.

Si fermò ad osservare l'espressione delusa sul viso del suo giovane aiutante e gli sorrise.

- Sarà qui domani o fra due giorni al massimo, non temere!

E poi gli tese la sua brocca vuota.

- Una bevuta ci voleva proprio con questo caldo!

Larth si avviò verso un angolo della stanza, dove in un grosso cratere di terracotta era conservato il vino per gli operai. Lì accanto, una lunga fila di vasi neri, tutti uguali, aspettavano di essere riempiti. Ogni operaio aveva il suo, con il proprio nome inciso sulla superficie nera e lucida del bucherò.

In quel momento nell'edificio stavano lavorando tre operai, oltre ad Attalo, e ognuno aveva il suo giovane aiutante che lo assisteva. Era tutta gente che lavorava da anni alla zecca e si conosceva molto bene.

Larth era felice di quel lavoro: era alla zecca da pochi giorni, ma gli piaceva ancora molto osservare l'argento fuso che veniva versato e poi fatto raffreddare nello stampo rotondo di argilla. Solo quello stampo

poteva garantire il giusto peso e quindi il reale valore della moneta.

Ma la fase del lavoro che lo stupiva maggiormente era osservare il dischetto liscio d'argento mentre diventava una vera moneta. Per imprimere il disegno sulla superficie liscia l'artigiano doveva battere lo stampo coniato ad incavo sopra un punzone e inciderlo, battendo un colpo deciso con il martello sulla faccia superiore del tondino d'argento, appena scaldato per essere ammorbidito. E in quel particolare lavoro, il suo maestro era insuperabile.

Lasciò la brocca nera accanto alle altre e ritornò al suo posto, vicino al burbero Attalo che lo aspettava impaziente per reggere le tenaglie. Quindi il suo maestro alzò il braccio con il martello e riprese a battere ad un ritmo costante.

All'improvviso si scatenò il temporale.

Un boato annunciò l'arrivo di un fulmine vicinissimo a loro e quindi l'acqua prese a scendere a scrosci. In pochi istanti il cortile esterno si trasformò in un fiume d'acqua e di fango. I soldati, presi alla sprovvista, correvano a ripararsi in qualche modo: chi si rifugiava sotto il portico e chi invece si infilava nella postazione dei soldati di guardia.

Tutti i lavoranti sospesero le loro attività e si allinearono verso il cortile a contemplare l'insolito spettacolo.

- Erano anni che non si vedeva una simile bufera! - commentò qualcuno.



- Speriamo che questo portico regga la furia del vento! - disse un altro, alzando perplesso la testa alle travi di legno del soffitto.

In effetti il vento aveva preso a fischiare tra le colonne, portando all'interno spruzzi gelidi d'acqua piovana.

I fuochi dei piccoli forni si spensero, riempiendo il porticato di un fumo acre e pungente.

- Inutile lavorare oggi... - commentò amaramente Attalo. - Appena si calma un po' possiamo andare a casa e consumare un pasto caldo, per una volta... Se poi dovesse spiovere, potremo tornare nel pomeriggio. Abbiamo tanto lavoro arretrato!

Quindi si girò verso il suo aiutante.

- Portami ancora un sorso, ragazzo!

Larth corse a riprendere la sua brocca, ma, non appena si avvicinò all'anfora del vino, si rese conto che qualcosa non andava. Il vaso nero di Attalo era sparito.

Si guardò attorno, un po' perplesso. I vasi prima erano ben allineati e lui ricordava perfettamente di aver posato la sua brocca proprio lì, alla fine della fila. Ora invece le brocche erano in disordine, come se qualcuno ci avesse rovistato dentro, e quella del suo maestro non c'era.

Pensò per un attimo al vento e guardò sotto le assi che sostenevano la grossa anfora di terracotta: forse il vaso era caduto, ma per terra non vide cocci.

Sempre più perplesso riempì un'altra brocca e si avviò verso il suo padrone.

- Non è il mio vaso! - protestò subito quello. - Somaro! Non vedi che c'è scritto Arcadio! Mi chiamo Arcadio, io?

Qualcuno rise, poi un uomo magro si avvicinò ad Attalo e gli batté una mano sulla spalla.

- Bevi pure dal mio vaso, Attalo! Per questa volta te lo concedo! E smettila di tormentare questo povero ragazzo!

Attalo bevve, mugugnando e brontolando per un po'. Poi alzò la testa a rimirare il cielo.

- Potete andare adesso, ma se spiove, mi raccomando, tornate subito al lavoro!

Gli operai si disposero ad uscire, ma qualcuno gridò:

- Io mi porto via la mia brocca... Non vorrei trovare qualche altra sorpresa al ritorno...

L'idea piacque e in parecchi si fissarono alla cintura il vaso nero, per riportarlo più tardi.

Solo Attalo non aveva nulla da portar via e guardò in malo modo il suo giovane aiutante.

Larth, avvilito, si attardò ancora qualche istante per cercare meglio vicino alla grande anfora, ma del vaso del



### l'angolo del...



La scrittura etrusca deriva dall'alfabeto greco, al quale vennero aggiunti alcuni suoni nuovi. Oggi si conosce il significato di molte parole etrusche, ma, a causa della scarsità di iscrizioni trovate, gli studiosi non riescono ancora a decifrare del tutto questa lingua.



suo maestro non c'era neppure l'ombra.

- Non lo trovi proprio? - si sentì chiedere a un tratto, e girandosi si trovò di fronte Arcadio.

- È sparito! - disse Larth scuotendo la testa.

L'uomo restò lì per un po' a guardarlo rovistare attorno, poi ad un tratto chiese:

- Non è un vasaio l'uomo che ti ospita?

Larth sorrise in risposta.

- Ma certo! Sicuramente nella sua bottega ci sarà un vaso simile! Hai avuto una bella idea!

- Non basta che sia simile, però... - commentò pensoso l'uomo. - Conoscendo Attalo vorrà indietro il suo vaso e nessun altro sarà bello come il suo!

Allungò la mano per tendergli la sua brocca.

- Prendila e mostrala al vasaio! Vedrai che se non la trova identica, in poco tempo te ne costruirà una.

- Davvero mi presteresti il tuo vaso?

- Certo, ragazzo! E adesso corri! Tra poco riprenderà a piovere a dirotto!

## Falsari all'orizzonte

Il sole era tornato inaspettato e un vento teso e fresco spazzava e ripuliva il cielo dagli ultimi stracci di nuvole.

Larth camminava spedito attraverso i vicoli del quartiere operaio: aveva fretta di mostrare al suo maestro la brocca che gli aveva procurato. Era stato fortunato: Licandro ne aveva una coppia identica nella sua bottega. Aveva arricciato il naso per alcuni minuti all'idea di separare i due vasi gemelli, ma alle spiegazioni del ragazzo aveva ceduto senza troppa resistenza.

- Se è una questione così importante, ti accontento! Dopo tutto, questa brocca è di tipo abbastanza comune!

Per il pagamento si misero subito d'accordo.

- Mi pagherai con la tua prima settimana di salario, non ti preoccupare per questo!

E così Larth non vedeva l'ora di ammirare l'espressione stupefatta sul viso del suo maestro, quando si sarebbe trovato davanti di nuovo la sua coppa. Era identica in ogni particolare: persino i caratteri etruschi che formavano il suo nome sembravano incisi dalla stessa mano.

Quando si trovò nei pressi dello spiazzo, in mezzo al quale sorgeva la zecca, allungò il passo. Vedeva già il muro di cinta e il posto di controllo delle guardie. Stava per

oltrepassare la soglia, quando il vocione di Attalo lo bloccò sul posto.

- Non può essere vero! - lo sentì urlare. - Non può essere Larth!

Istintivamente il ragazzo, sentendo pronunciare il suo nome, scattò indietro, portandosi di nuovo all'esterno dell'edificio. Ma di che cosa si stava parlando lì dentro?

- Eppure è così... - sentì dire da qualcuno che doveva essere un soldato di guardia. - Il tuo aiutante ha rubato il conio per le monete! Abbiamo rivoltato l'edificio e

non c'è alcun dubbio: è sparito uno dei tre conii!

- È gravissimo! - spiegò qualcun altro. - Con in mano uno di quegli stampi si possono realizzare **monete false!**

Larth sobbalzò. Che stava succedendo? Perché lo volevano incolpare di un reato così grave?

Ma all'interno qualcuno

aveva ripreso a parlare e il ragazzo si appiattì contro la parete per sentire meglio.

- E come avrebbe potuto rubarlo? - sentì chiedere.

- Ci abbiamo pensato e abbiamo trovato un'unica spiegazione: è sparita la tua brocca nera, oggi, non è così?

Attalo brontolò qualcosa in risposta, poi un'altra voce

aggiunse:

- Deve avere nascosto il conio lì dentro... se anche gliel'avessimo trovata addosso, avrebbe inventato una scusa...

- Ma non l'avete perquisito all'uscita? - chiese Attalo, alzando all'improvviso la voce.

- Siete scappati tutti di fretta, oggi, tra uno scroscio di pioggia e l'altro... e poi tutti avevano portato via il proprio vaso...

- Appunto! - gridò allora il suo maestro. - Chiunque poteva aver nascosto il conio nella sua brocca... Perché dare la colpa proprio al mio aiutante?

Larth avrebbe volentieri dato un bacio al suo acuto maestro: ecco un ragionamento intelligente, ma le guardie si erano già date una risposta anche per quello.

- Il tuo aiutante è l'ultimo arrivato... Chi è? Non lo conosciamo, in fondo... Neppure tu sai dirci da dove viene... E poi gli altri lavorano qui da anni e non ci sono mai stati problemi!

Larth si sentì morire: l'accusa di furto a una proprietà dello Stato era già gravissima, ma rubare addirittura per falsificare monete era terribile!

Un'angoscia profonda lo attanagliava impedendogli di pensare con lucidità, ma d'altra parte doveva trovare in fretta una soluzione. Non poteva stare lì, esposto alla vista di chiunque: in quella posizione avrebbero potuto sorprenderlo da un momento all'altro.

Si guardò attorno e adocchiò un gruppetto di miseri

### l'angolo del...



Anche nell'antichità la falsificazione di monete costituiva un vero problema. La tecnica del conio, col passare del tempo, si fece sempre più raffinata, sia per produrre monete più belle, sia per aumentare le difficoltà di produrre falsi.

alberelli in un angolo della piazza. Con una corsa veloce li raggiunse e si appiattì tra i rami, sforzandosi di riprendere a respirare in modo normale. Ma inutilmente: si sentiva braccato come un animale in trappola.

Mille pensieri gli si agitavano in testa: chi poteva aver rubato il conio e perché voleva dare la colpa a lui?

Chiunque fosse, aveva pensato a tutto. Aveva fatto sparire il vaso di Attalo e aveva fatto in modo che tutti si portassero a casa i vasi... Un'idea improvvisa gli attraversò la mente: chi aveva suggerito di portarsi via i vasi?

Si sforzò di concentrarsi, di rivedere la scena capitata al mattino e, di colpo, gli tornò tutto alla mente.

Arcadio! Era stato lui a suggerire di portar via le brocche e sempre lui gli aveva prestato la sua!

Arcadio era il vero ladro e soprattutto era lui che voleva falsificare le monete.

Pensò di alzarsi e di andare al posto di guardia per raccontare tutto, ma un pensiero lo bloccò. Chi gli avrebbe creduto? Era la parola di uno stimato artigiano, contro quella di un ragazzo che nessuno conosceva... Se almeno suo zio Autu fosse stato con lui, avrebbe potuto testimoniare in suo favore... Invece lo zio sarebbe arrivato solo tra uno o due giorni e, a quell'ora, lui poteva già essere morto!

Un movimento attorno all'edificio della zecca attirò la sua attenzione: qualcuno stava uscendo dall'edificio.

Allungò il collo per non perdersi nulla e vide due soldati che uscivano dal posto di guardia e si giravano ver-

so l'interno per salutare i compagni.

- Dobbiamo fare arrivare al più presto un messaggio a Tarquinia! - dissero a voce sufficientemente alta, perché anche lui potesse sentire. - Aulo Spurinna deve essere subito avvisato!

Il cuore di Larth ebbe un sussulto. Aulo Spurinna... dove aveva già sentito questo nome? Ma certo, si sarebbe dato una botta in testa! La ragazzina, la piccola schiava al porto della città, che gridava come un'ossessa di essere la figlia di Aulo Spurinna.

Il fiato gli si bloccò all'improvviso nel petto: e se fosse stato tutto vero?

E se quella ragazzina fosse stata davvero rapita?

Forse tutto faceva parte di un terribile complotto che lui poteva afferrare e comprendere solo in minima parte.

Avrebbe tanto voluto parlare con suo zio e chiedergli consiglio, ma non c'era tempo.

Gli restava una sola cosa da fare: doveva andare a Tarquinia e trovare il modo di parlare con Aulo Spurinna.

## Una padrona terribile

Jezabel si stava preparando per la cena.

Due schiave le si affacciavano attorno, premurose e attente a prevenire ogni minimo desiderio della loro amatissima padrona.

Velia stava in piedi, muta e immobile, in attesa dell'inevitabile strigliata che sarebbe arrivata.

La nobildonna levò il braccio in alto e le due ancelle sparirono svelte, tra un frusciare di veli.

- Come si chiama il gioco che hai inventato per mia figlia? - s'informò con tono volutamente distratto.

- "*Le schiave e la padrona*", mia signora!

Fu tentata per un attimo di dire che non l'aveva inventato lei, perché davvero nel suo lontano paese schiave e padrone si divertivano a invertirsi i ruoli, ma poi decise di tacere. E fu la sua salvezza.

Subito dopo infatti la donna si girò verso di lei, squadrandola con attenzione, come se la vedesse per la prima volta.

- Noto con piacere che non insulti la mia intelligenza con inutili bugie... quindi, lo ammetti: l'hai inventato tu?

- È così, mia signora. Ma non l'ho inventato per tua figlia, l'ho giocato una volta a casa mia, un giorno che a me

sembra lontanissimo...

C'era un profondo dolore nella voce della ragazza, un'acuta nostalgia che arrivò chiaramente alle orecchie della donna e la costrinse a chiedere con tono più gentile:

- Che ruolo avevi in questo gioco?

- Ero la padrona che si divertiva ad impersonare una delle mie schiave... per mia sfortuna questo ruolo mi è rimasto appiccicato addosso!

Gli occhi di Jezabel si fecero ancora più attenti.

- Qual è il tuo nome, ragazzina?

- Sono Velia, figlia di Aulo Spurrina, magistrato di Tarquinia!

Per dirlo, la ragazza si era raddrizzata in tutta la sua statura, assumendo un atteggiamento orgoglioso.

- Avevo intuito che c'era qualcosa di strano... Una ragazza della tua età dovrebbe saper fare qualcosa in più di quello che ci hai mostrato al mercato!

- Io non sono un'incapace! - strillò Velia, risentita per le parole della donna. - Nella mia città sono ritenuta una persona istruita, molto colta e raffinata!

La bocca della donna si piegò in un sorriso.

- E con un bel caratterino, a quel che vedo! Comunque, siete le prime schiave che mia figlia riesce a sopportare per un'intera giornata... vi concedo quindi di intrattenerla ancora!

Puntò il dito minaccioso verso la ragazza.

- Ma attenta a quel che fai d'ora in avanti! Ti terro d'occhio!

Con un gesto annoiato la licenziò, ma Velia non fece un passo.

Seccata, la donna si girò di nuovo verso di lei.



- Che c'è, adesso? Perché non te ne vai?

Velia considerò la faccenda: non era stata ancora frustata e già questa era un'enorme fortuna. Era il caso di sfidare ancora la sorte e la pazienza della nobildonna? Decise di osare, anche perché forse quella sarebbe stata la sua unica possibilità.



- Lei non farà nulla per aiutarmi, dunque?

Sul viso della donna si dipinse il più genuino stupore.

- Che dovrei fare, ragazzina? Andare in cerca di questo Aulo Spurinna? Tu sei mia, ti ho comperata e adesso mi appartieni!

- Anche la mia amica viene da una famiglia nobile! Lei è addirittura figlia di un principe!

- Più nobile della sua padrona, dunque! - ribatté ironica la donna.

Velia arrossì per il tono sarcastico, ma continuò ad insistere:

- Cartagine è alleata di Tarquinia in questa guerra... Le nostre città sono amiche da tanto tempo e mio padre sa essere molto riconoscente! Dovete aiutarci!

La donna la squadrò con gli occhi che mandavano lampi di rabbia a stento trattenuta.

- Non è mia abitudine farmi dire dai miei domestici quel che devo o non devo fare, ragazza! E adesso vai, mi stai annoiando!

E rimase lì, pensosa ed assorta, a guardare la nuova schiava che lasciava tristemente la stanza.

Velia richiuse adagio la porta alle sue spalle e non notò la tenda, in un angolo, che veniva silenziosamente scostata da una mano.

Ne uscì un uomo che si avvicinò a Jezabel. La donna alzò appena gli occhi con un sorriso.

- Che ne pensi, Myrim?

L'uomo s'inclinò al cospetto della sua padrona.

- I miei informatori mi avevano già detto qualcosa in merito... sembra che la tua schiava abbia dato spettacolo al porto di Populonia...

- Quindi può essere tutto vero?

L'uomo strinse gli occhi.

- Chi può dirlo con certezza, mia signora? La verità ha molte facce...

Jezabel seguiva intenta i suoi pensieri e dopo un po' mormorò quasi a se stessa:

- Questa strana faccenda promette sviluppi molto interessanti... quindi, Myrim, tieni gli occhi e le orecchie ben aperte!

- Come sempre, nobile Jezabel! Se c'è qualcosa da scoprire, Myrim lo scoprirà per te.

La donna sorrise a quelle parole. Il suo informatore non aveva esagerato. Myrim aveva lunghe orecchie e occhi più acuti di quelli di un'aquila. Nessun segreto restava a lungo tale a Cartagine, perché gli uomini di Myrim arrivavano dappertutto.

## Aulo Spurinna

*Tarquinia*

Un anziano contadino gli aveva indicato la casa, alta sopra la collina, circondata da un immenso parco. E ora vi si trovava davanti: era una dimora lussuosa, come era ovvio aspettarsi da un nobile come uno Spurinna, ma non esageratamente sfarzosa.

Larth approvò con compiacimento le severe colonne di marmo che decoravano l'ingresso, le pareti bianche di calcce e i tetti rossi di argilla che si piegavano all'interno per far defluire l'acqua piovana nelle canalizzazioni di rame.

- Che vuoi, ragazzo? - gli chiese una voce.

Doveva essere un servo della casa, un vecchio servo con la schiena curva dagli anni e dal troppo lavoro.

- Devo parlare con Aulo Spurinna!

Il servo lo squadrò e Larth si sentì a disagio sotto quelle occhiate severe. Sapeva di non offrire un gran bello spettacolo. I capelli e gli abiti erano in disordine e la faccia senz'altro avrebbe avuto bisogno di una bella lavata.

Aveva trovato un passaggio sopra un carro carico di fieno e di erba e aveva viaggiato in compagnia di una capretta, simpatica, ma non molto profumata.

Si chiese se anche il naso del vecchio servo riuscisse a sentire la puzza che emanavano i suoi vestiti e decise di stargli lontano il più possibile.

- Aulo Spurinna è un uomo molto impegnato, ragazzo! Perché dovrebbe perder tempo con uno come te?

- Perché porto notizie di sua figlia!

Il servo se ne andò subito, lasciando il giovane in attesa, davanti all'ingresso dell'edificio.

Ritornò poco dopo e, con un cenno, lo invitò a seguirlo all'interno della casa. Mentre oltrepassavano la soglia, l'uomo si fermò, costringendo Larth a fare altrettanto.

- Avresti bisogno di una buona ripulita, ragazzo! - gli disse. Poi riprese a camminare svelto.

Larth arrossì di vergogna, mentre un dubbio gli si faceva strada nella mente: che possibilità aveva di essere creduto, se si presentava in quelle condizioni?

Si diede dello stupido per non averci pensato prima, ma ormai il guaio era fatto e non poteva più tornare indietro.

Percorsero un corridoio e quindi si fermarono davanti a una pesante porta di legno di quercia. Il domestico l'aprì e restò fermo sulla soglia, in attesa che l'ospite entrasse.

Il ragazzo avanzò di un passo e si trovò in un grande salone, forse la stanza dei banchetti, con un bellissimo pavimento di marmo e le pareti decorate con affreschi dai colori vivaci.

Larth si confuse: non aveva mai visto una stanza così bella in tutta la sua vita.

- Ti do il benvenuto nella mia dimora!

Larth si girò di soprassalto, quasi spaventato dall'arrivo del padrone di casa. Si fermò un attimo ad osservarlo con attenzione: era un uomo imponente, un po'



avanti con gli anni, con i capelli spruzzati di grigio, ma ancora folti. Aveva un bel viso aperto, dal sorriso simpatico, ma un'ombra triste gli appannava gli occhi chiari.

Larth non poté fare a meno di chiedersi se quel velo di malinconia fosse il pensiero della sua figlia perduta.

L'uomo sopportò l'esame del ragazzo con un accenno di sorriso sulle labbra, poi chiese con voce tesa:



- Mi hanno detto che porti notizie di mia figlia...

- Sì, credo di sapere dove si trova.

Aulo lo fissò dritto negli occhi, mentre un'ombra di sofferenza gli passava sul viso.

- In molti sono venuti a portarmi false speranze, ragazzo! Dimmi quello che sai!

Larth si passò la mano tra i capelli arruffati, quasi a riordinare le idee confuse che gli giravano per la testa.

- Credo di averla vista al porto di Populonia... - cominciò con voce incerta.

L'uomo fece un passo avanti, verso di lui.

- L'hai vista? E, dimmi, com'è?

- Beh, è una ragazzina, alta pressappoco così... - e indicò un'altezza di poco inferiore alla sua. - Con i capelli castani e ricci... gli occhi chiari come i tuoi e, quando l'ho incontrata, stava strillando come un'aquila!

- È la nostra Velia! - disse una voce, spuntata come dal nulla alle loro spalle.

Larth si girò e si trovò di fronte una donna che gli veniva incontro con gli occhi pieni di lacrime.

- È la nostra Velia, lo sento! L'augure ce l'aveva predetto qualche giorno fa... Verrà un giovane e dovremo ascoltarlo, perché parla con la bocca della verità!

Si girò verso una ragazzina che entrava in quel momento nella stanza.

- Larthia, abbiamo ritrovato tua sorella!

Poi si volse di nuovo verso Larth e gli afferrò le mani di slancio.

- Continua, ti prego... raccontaci tutto quello che sai!  
Larth si commosse per il dolore e l'angoscia che trasparivano dal tono della donna e un dubbio gli attraversò la mente. E se si fosse sbagliato? Se, in buona fede, stesse illudendo questi genitori disperati? Decise comunque di raccontare ogni cosa.

- Non era vestita come una fanciulla nobile, però... anzi... sembrava una schiava qualunque... una schiava che urlava a tutti di essere la figlia di Aulo Spurinna! - sorrise al ricordo della ragazzina in bilico sulla passerella. - La stavano imbarcando su una nave diretta a Cartagine.

- Cartagine! - ripeté stupito Aulo. - E questo fatto, quando è avvenuto?

- Giorni fa... parecchi giorni fa...

- E hai aspettato tanto per venircelo a riferire?

Il tono d'accusa della voce di Aulo Spurinna lo fece arrossire, ma comunque tentò di difendersi.

- Allora non avevo prestato molta attenzione all'episodio, ma dopo sono avvenuti altri fatti che mi hanno convinto del contrario!

Larth respirò a fondo per farsi coraggio. Adesso veniva la parte più difficile: doveva raccontare all'alto magistrato del furto alla zecca e dell'accusa infamante che gli pendeva sulla testa.

Gli avrebbero creduto?

Dopo un altro lungo sospiro, cominciò a raccontare del vaso nero di Attalo, dell'offerta di Arcadio, di come era venuto a conoscenza della sparizione del conio.

- Ho sentito fare il tuo nome riguardo alle monete - concluse alla fine della lunga confessione. - So che proprio tu le hai commissionate...

- È vero - ammise l'uomo senza problemi. - Servono per allestire la flotta contro Siracusa e per pagare gli eserciti...

Ma i suoi pensieri correvano avanti: quello che stava dicendo questo ragazzo poteva avere un senso... spaventoso, ma sicuramente aveva un senso!

Di punto in bianco si mise a camminare a grandi passi per la stanza, riflettendo a voce alta.

"Ho cercato l'alleanza con le altre città etrusche... ma non tutte me l'hanno concessa! Temono il tiranno di Siracusa e soprattutto non gradiscono l'aiuto di Atene!"

Si tirò la barba, come per aiutarsi a riflettere meglio.

"Ma questo furto... che significato potrebbe avere?"

Si fermò di botto, colpito da un'idea.

"Gli alleati sanno che presso il tempio della dea Nortia si sta raccogliendo un vero e proprio tesoro in monete d'argento! Vogliono impossessarsi di quel tesoro e sostituirlo con monete false! Vili monete di piombo, invece delle nostre costose monete d'argento pressoché puro!"

Rimase immobile a contemplare l'orrore che gli si spalancava davanti.

"Se Tarquinia avesse pagato i suoi eserciti con monete false, spacciandole per di più per vere monete d'argento, avrebbe perduto la sua credibilità agli occhi del mondo intero! Nessuno sarebbe mai più venuto in suo aiuto!"

Spalancò gli occhi, consapevole dell'amara verità.  
"Il colpo viene da una delle nostre città! Non gradiscono la potenza di Tarquinia, non hanno mai accettato il suo predominio sulle dodici città!"

Alzò la testa, perso in un futuro lontano.

- Vogliono distruggere il nostro prestigio!

La donna gli si avvicinò, prendendogli con affetto le mani.

- E la nostra piccola Velia... che c'entra con i vostri intrighi di potere? Perché è stata rapita?

Aulo si riscosse e rifletté un attimo.

"Sappiamo bene che non pensavano di rapire la nostra figliola più piccola... Velia è stata rapita per sbaglio..."

- Forse, come te - e si rivolse a Larth - è capitata nel posto sbagliato al momento sbagliato!

Larth aveva seguito con attenzione ogni discorso, ma non era certo di avere afferrato tutti i risvolti della faccenda. Voleva comunque chiarirsi le idee su un punto che gli premeva molto.

- Quindi mi credete? Non sono più accusato di furto o, peggio ancora, di falsificazione di monete?

La mano di Aulo si posò sulla testa ad arruffargli i capelli.

- Ti crediamo, ragazzo!

Poi, di colpo, sorrise.

- Ma per tutti gli dei, tu puzzi! Dove hai dormito in questi giorni? In mezzo alle pecore? Direi proprio che ti serve urgentemente un buon bagno!

## Finalmente a casa!

- Mentre ti facevi il bagno ho dato ordini ad un mio messaggero... È già partito per la tua isola per avvisare tua madre! - annunciò Aulo a Larth, quando più tardi si ritrovarono davanti a una tavola imbandita.

- Ti ringrazio! - disse solamente il ragazzo, ma un grosso peso gli scivolò via dal cuore. Il pensiero di sua madre lo stava tormentando dallo stesso istante della sua fuga.

Sicuramente suo zio già sapeva delle accuse che gli erano state mosse... Il messaggero sarebbe arrivato prima delle brutte notizie? Larth sperava con tutto il cuore di sì.

Aulo Spurinna lo stava fissando con attenzione e, quando il ragazzo se ne accorse, gli sorrise.

- Vuoi essere accompagnato a casa tua domani, quando ti sarai riposato, o preferisci farti un bel viaggio con me?

- Per dove?

Aulo fece un cenno vago.

- Sarà un lungo viaggio... da Tarquinia fino a Cartagine, passando per Volsini e Volterra.

- Perché queste deviazioni?

- A Volsini devo dare disposizioni al tempio di Nortia. Raddoppierò la sorveglianza, per evitare brutte sorprese!

- E Volterra?

Le labbra dell'uomo si piegarono in un sorriso malizioso.

- Dobbiamo raggiungere un carico di vasi neri...

Gli occhi di Larth si spalancarono per la sorpresa.

- Perché? - chiese con un filo di voce, ma già pensava di aver compreso.

- Ho riflettuto a lungo sulla faccenda del vaso di bucchero del tuo maestro... Nascondere lo stampo per il conio in un vaso qualsiasi è stata una bella trovata, lo devo ammettere. Che cosa c'è di più comune, nella nostra terra, di un bel vaso nero di bucchero? E poi ho pensato: qual è il posto migliore per nascondere un vaso nero?

- In un carico di vasi neri! - ribatté pronto Larth.

- Sei un giovane intelligente! - lo lodò il magistrato.

- In qualità di nuovo lucumone dei dodici popoli dei Rasenna, vengo continuamente informato degli spostamenti di grossi quantitativi di merce e, giusto pochi giorni fa, ho saputo di questo carico di vasi di bucchero diretto a Volterra e proveniente... indovina un po'...

- Da Populonia!

Aulo gli batté una mano sulla spalla.

- Proprio così! E, dimmi, se lo vedessi, sapresti riconoscere il vaso del tuo maestro?

- Anche tra mille vasi tutti uguali! - esclamò Larth con sicurezza, poi balzò all'improvviso in piedi. - Verrò con te! Ti accompagnerò volentieri nel tuo viaggio! Tornerò al lavoro al mio ritorno.

Mentre parlava, sentiva lo spettro nero della miniera

allontanarsi sempre più e, in fondo al cuore, l'immagine della ragazzina urlante sulla passerella si stagliava luminosa e incredibilmente gioiosa.

\*\*\*

Ci volle poco per raggiungere il tempio di Nortia e il carico di bucceri, dove ritrovarono, dopo una breve ricerca, lo stampo per il conio, ancora nascosto nel vaso di Attalo, mescolato a centinaia di brocche tutte uguali.

Circa un mese, invece, richiese la navigazione fino a Cartagine, ma Larth non se ne preoccupava. Aulo gli aveva promesso di badare alla sua famiglia con generosità durante tutto il tempo necessario per il loro viaggio.

Era una consolazione per il ragazzo il pensiero che la tavola dei suoi fratelli sarebbe stata molto più ricca del solito durante la sua assenza.

Arrivarono in porto in una limpida mattinata di mezza primavera, ma a Cartagine sembrava già estate inoltrata. L'afa incombeva sulla città e non tirava un filo di vento.

Erano attesi, perché sulla banchina del porto trovarono uno strano tipo, ansioso di riceverli.

- Ti do il benvenuto nella mia terra, nobile Spurinna! - disse l'uomo, chinandosi fino a terra.

- Ti ringrazio, Myrim - replicò Aulo con un sorriso, poi lo considerò per alcuni istanti. - Sei proprio come

mi aspettavo...

- Devo pensare che sia un complimento? - chiese l'uomo, con fare circospetto.

- Certo! - sbottò l'etrusco. - Sei sul mio libro paga da molto tempo, ma non ci siamo mai conosciuti di persona... però mi ero fatto un'idea su di te e noto che ho visto giusto!

Avanzarono affiancati lungo la banchina del porto commerciale, ma Aulo, che aveva urgenza di sapere, non seppe trattenersi dal chiedere:

- Hai notizie, Myrim?

- Sì, mio signore. Ottime notizie, direi!

Un grosso sospiro sollevò il petto dell'etrusco.

- Portami subito da lei, allora! Dov'è?



- È al sicuro - lo confortò subito l'uomo. - Si trova in casa di Amilcare!

- Il sufeta di Cartagine?

- Già... sua moglie, la nobile Jezabel ha comperato la tua Velia come schiava, ma, per nostra fortuna, ha compreso subito di avere tra le

mani una merce assai insolita e preziosa...

Gli occhi di Aulo si strinsero in una fessura.

- Sei anche sul suo libro paga, Myrim?

L'uomo si strinse nelle spalle.

- Bisogna sopravvivere, nobile Spurinna. Un **informatore**

come me dà informazioni a chi lo paga...

- A chi lo paga meglio, vorrai dire! - brontolò a denti stretti Aulo. - Ma adesso non m'importa! Conta solo aver trovato la mia Velia! Quanto mi verrà a costare questa faccenda?

Le labbra sottili dell'informatore si tirarono in una specie di sorriso.

- Perché dovrei porre un limite alla tua generosità?

- Sarai pagato bene, puoi giurarci! E questa Jezabel, che cosa chiede?

Sul viso di Myrim comparve un'espressione quasi scandalizzata.

- A lei sarà sufficiente la tua eterna gratitudine, nobile Spurinna!

- Già, immagino! - brontolò ancora l'uomo che macinava la strada a grandi passi.

Cartagine avrebbe richiesto un'infinità di concessioni e di favori in cambio di questa transazione, ma poco importava: avrebbe concesso qualunque cosa in quel momento.

- Ecco! Siamo arrivati! - disse a un tratto Myrim, fermandosi di colpo. - Il mio compito finisce qui, nobile Spurinna! Ci vediamo più tardi!

Sparì velocemente, lasciando Aulo e il ragazzo in piedi davanti all'ingresso di casa.

L'uomo fissò il suo accompagnatore con un sorriso tirato e un'espressione buffa dipinta sulla faccia.

- Ho fatto un lungo viaggio, ho attraversato il mare per

### l'angolo del...

Anche presso i popoli antichi comandava contava sulle informazioni procurate da una fitta rete di spie ed informatori.

arrivare fin qui e adesso, che devo solo allungare una mano e fare un ultimo passo, sto morendo di paura!

Larth ridacchiò, un po' a disagio per quella inaspettata confessione, ma poi ammise:

- Anch'io ho paura! Da giorni sono tormentato dal pensiero che potrei essermi sbagliato... che quella ragazzina potrebbe essere una schiava qualsiasi...

- Beh... c'è un solo modo per saperlo! - tese la mano e afferrò il braccio del ragazzo. - Andiamo!

E insieme attraversarono il grande atrio.

- Padre!

Quel semplice grido, urlato a voce spiegata, scaldò il cuore di Aulo come una tenera carezza.

Si girò verso quel grido con il sorriso che già gli illuminava tutto il viso, e un attimo dopo si trovò tra le braccia la sua piccola Velia.

- Velia! La mia piccola Velia! Sei proprio tu! Velia!

Non riusciva a dire altro, ma in quel nome c'era tutto il suo amore di padre.

Ci vollero alcuni minuti perché ritrovassero la voce e la voglia di parlare. Ma, passata l'emozione iniziale, Velia si scoprì con un milione di cose da dire.

- Come sono felice! Pensavo di non rivedervi più! È stato terribile, padre! Rapita da due farabutti! Oh, a proposito... ti devo dire che si sta tramando contro di te... contro la tua alleanza con Atene... C'entra qualcosa il tesoro del tempio di Nortia... So chi sono, padre, conosco i loro nomi! Li farai arrestare, vero? Mi hanno ven-

duta, padre! Venduta come schiava, ci pensi?... Io e la mia amica... Oh, padre! Devi aiutarla! Deve tornare nella sua patria...

- Calma, calma! Li cattureremo, stai tranquilla! - il padre cercò di interrompere quel fiume di parole. - Ma non puoi raccontarmi due mesi della tua vita in due soli minuti! Avremo tutto il tempo!

Velia riprese fiato e si accorse solo in quel momento della presenza di Larth.

- Oh, e tu chi sei? Ma io ti conosco... dove ti ho visto?

- Ci siamo conosciuti al porto - rispose Larth con una faccia strana, mettendosi a strillare e a saltare. - Sono Velia, aiutatemi, mi hanno rapito, sono Velia, la figlia di Aulo Spurrinna!

Velia fece una smorfia di disappunto.

- Ma che fai? Mi prendi in giro?

Aulo si sentì in dovere di intervenire.

- Guarda che è per merito suo che noi ti abbiamo trovato!

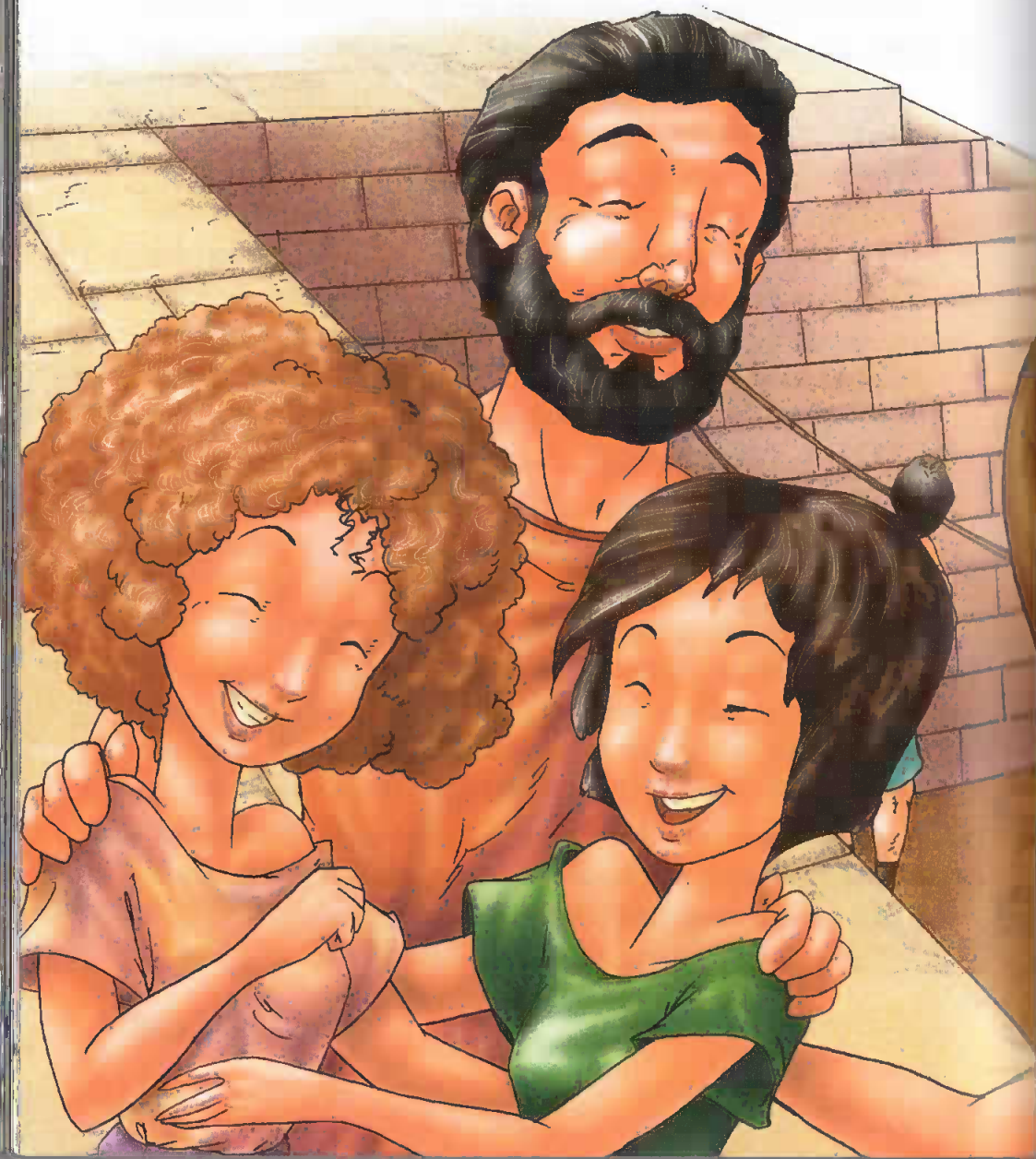
- Davvero? - e guardò il ragazzo con una diversa attenzione. - Allora ti devo ringraziare!

Larth si confuse ancora di più.

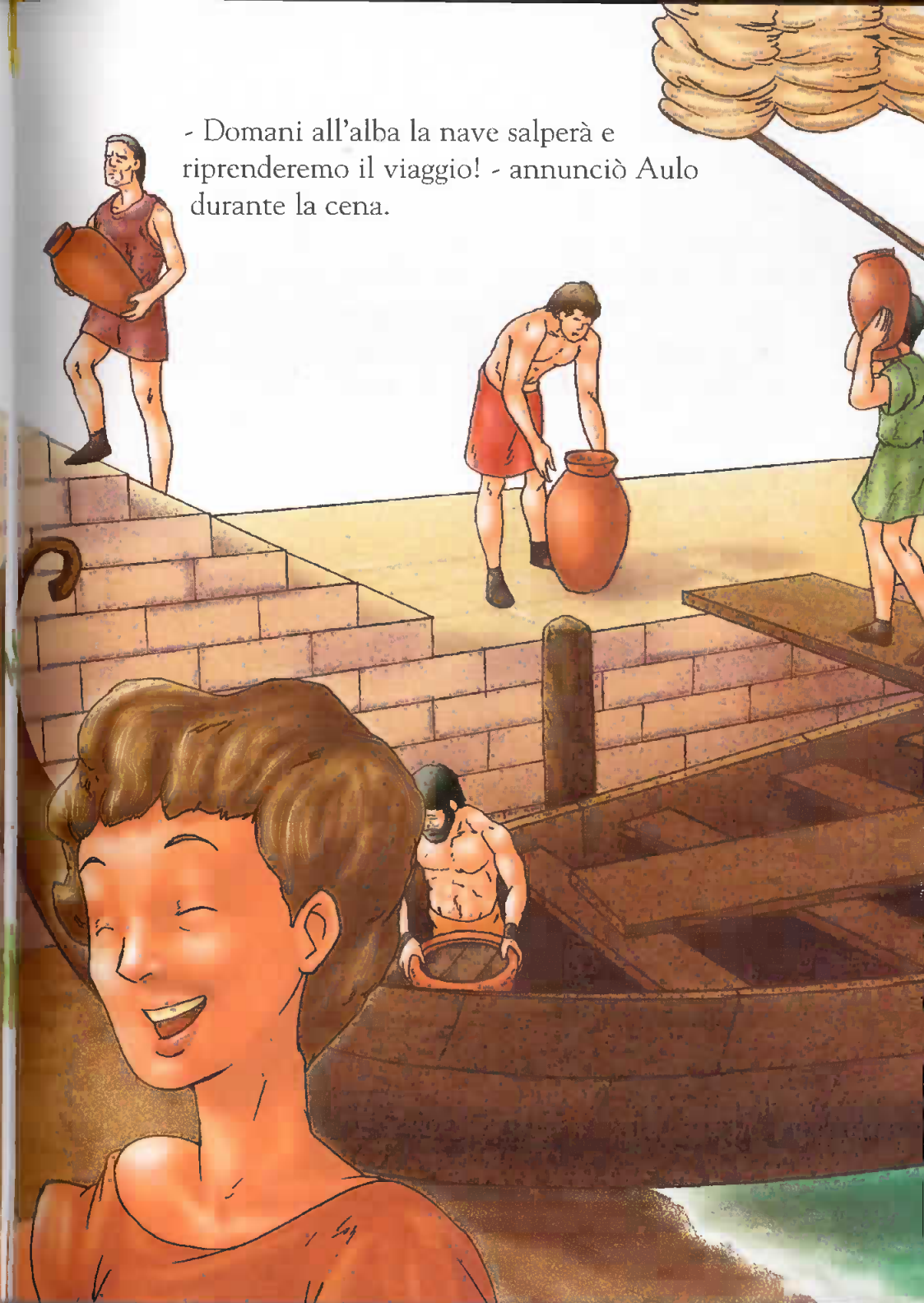
- No... non è il caso... sono anch'io debitore verso tuo padre che mi ha tolto dai pasticci!

Era sera quando risalirono sulla nave che li attendeva al porto. Venne allestita in tutta fretta un'altra cabina, perché c'era un passeggero inaspettato.

Oltre a Velia, infatti, stavano imbarcando anche Jasmine, che avrebbe soggiornato a Tarquinia per un po', in attesa di avere notizie della sua famiglia ed essere ricondotta a casa.



- Domani all'alba la nave salperà e riprenderemo il viaggio! - annunciò Aulo durante la cena.



I tre ragazzi si guardarono l'un l'altro, con gli occhi lucidi di gioia e un'eccitazione incontenibile.

Ciascuno di loro riviveva la propria storia, le emozioni patite, i terribili momenti vissuti.

Aulo li osservò uno a uno, con affetto quasi paterno.

Poteva tranquillamente leggere sui loro volti quel che stavano provando. Li guardò con un sorriso rassicurante e disse loro:

- È davvero tutto finito, ragazzi. Stiamo tornando a casa!

# NEL MONDO DEGLI ETRUSCHI







## Gli Etruschi

Circa 800 anni prima di Cristo, nella zona corrispondente all'attuale Toscana si stabilirono gli Etruschi, un popolo ricco che raggiunse un alto grado di progresso.

Essi furono infatti agricoltori, artigiani, medici e commercianti, ottimi ingegneri ed artisti.

Produssero anche armi ed attrezzi da lavoro, gioielli e oggetti d'arte.

Abili marinai e valenti commercianti, tra il VII e il VI secolo a.C., imposero il loro predominio commerciale nel Mediterraneo Occidentale, mentre anche sulla terraferma occuparono l'Emilia, il Lazio, la Campania. Verso il 300 a.C. i loro territori furono conquistati dai Romani che assoggettarono così gli Etruschi.

# LA CIVILTÀ ETRUSCA



800 a.C.  
primi insediamenti  
etruschi in Toscana



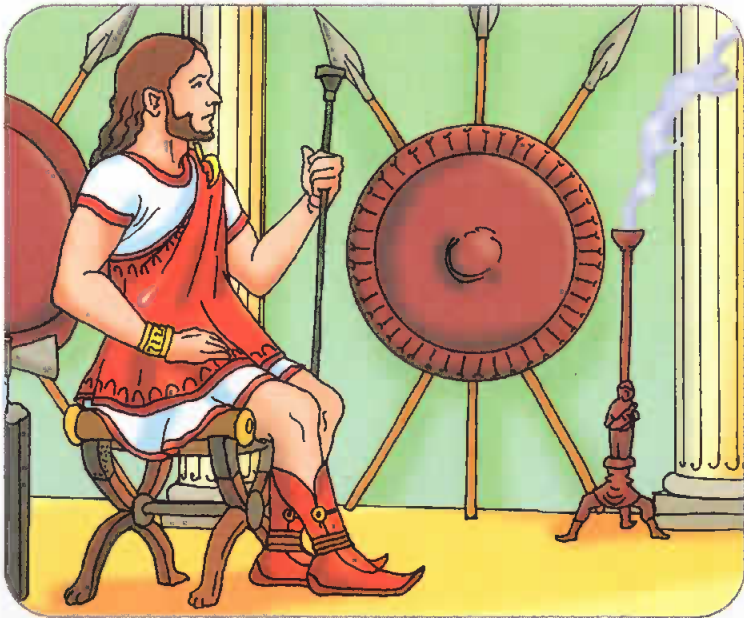
600 a.C.  
predominio sul  
Mediterraneo  
Occidentale



300 a.C.  
sottomissione  
ai Romani

## La società

La società etrusca era divisa in classi sociali.  
Al grado più alto c'era il re, sommo sacerdote e portatore di poteri magici e religiosi, chiamato **lucumone**.



C'erano poi i **nobili**, che avevano il potere di scegliere il re, i **mercanti**, gli **artigiani** e gli **agricoltori**.  
Al grado più basso c'erano gli **schiavi**.

## La famiglia

Nella famiglia la figura paterna e quella materna erano pressoché equivalenti: l'uomo condivideva con la moglie l'autorità sui figli.



La **donna** godeva di molto prestigio e di grande libertà. Aveva un ruolo importante anche nella società civile: partecipava con il marito alla vita pubblica, andava a teatro, frequentava allenamenti sportivi e banchetti.

## La moda

La moda etrusca era spesso ispirata al vicino Oriente e al mondo greco. Uomini e donne avevano un gusto particolare per le **stoffe** a colori vivaci, spesso ricamate.



Sopra, abiti da cerimonia.

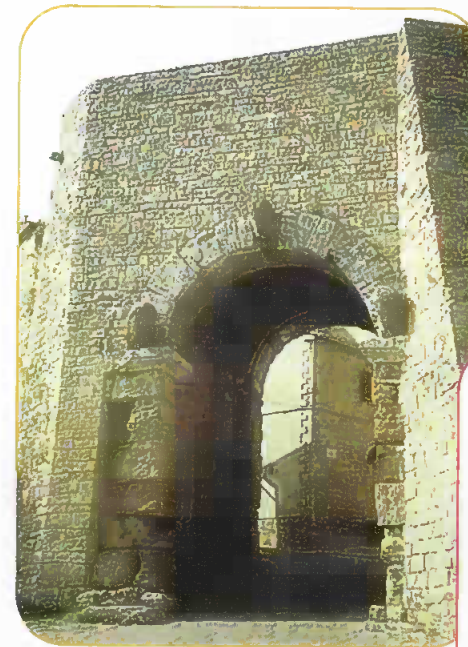
In alto a destra, orecchini in oro



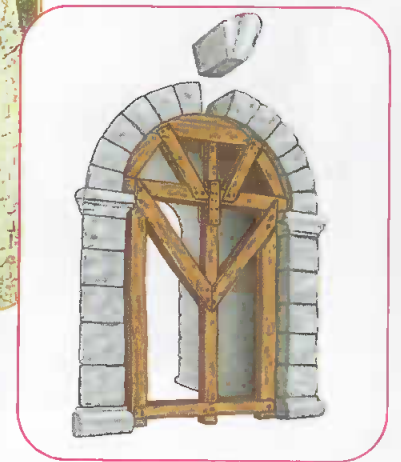
Le donne utilizzavano magnifici **specchi di bronzo**, costituiti da un disco circolare al quale era unito un manico. Il rovescio era inciso con motivi decorativi, spesso di fattura squisita.

## L'architettura

Gli Etruschi furono il primo popolo del Mediterraneo ad introdurre l'**arco** nelle loro costruzioni.



Esempio di arco etrusco



Una volta inserita l'ultima pietra in alto (la *chiave di volta*), tutte le altre si sorreggono tra loro senza calce.

## La cucina

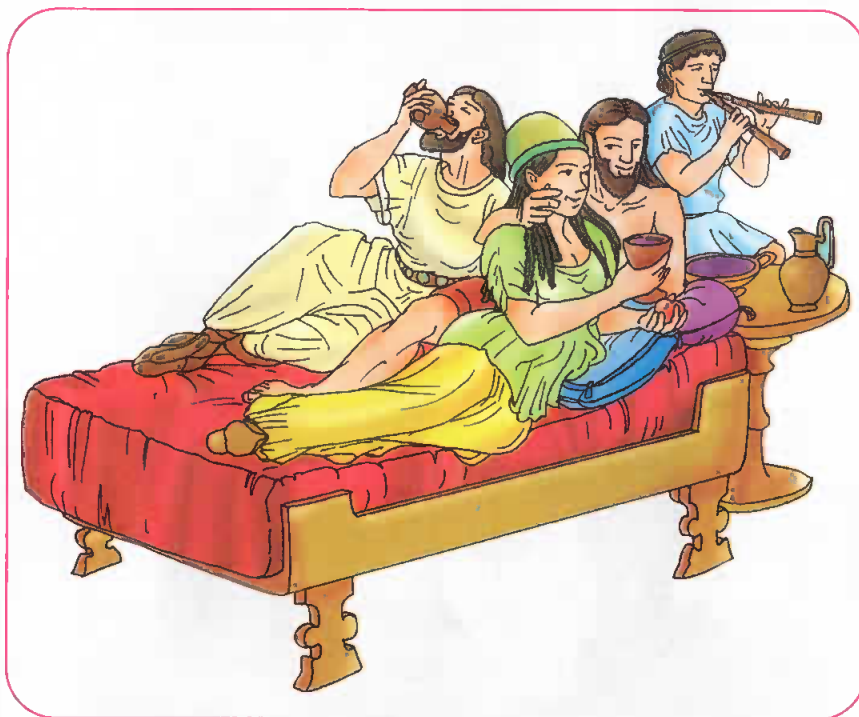
Gli Etruschi erano ottimi cuochi e amavano una cucina molto saporita. Nella preparazione della carne e del pesce facevano uso di **erbe aromatiche** e **di spezie**.



Piatto di produzione etrusca

## I banchetti

I banchetti etruschi erano famosi in tutto il mondo antico: si mangiava semisdraiati su un letto (*kline*) con il gomito sinistro appoggiato a uno o più cuscini.



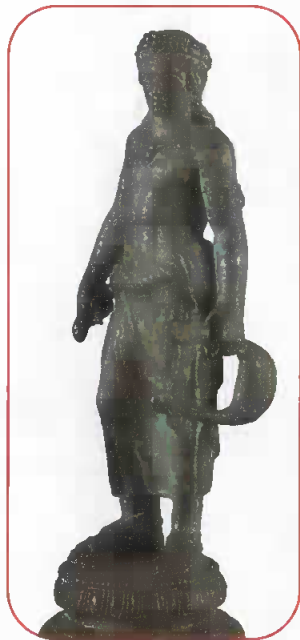
Mentre consumavano le loro raffinate pietanze, gli Etruschi assistevano a spettacoli di acrobati, giocolieri e prestigiatori, accompagnati da danze e musiche.



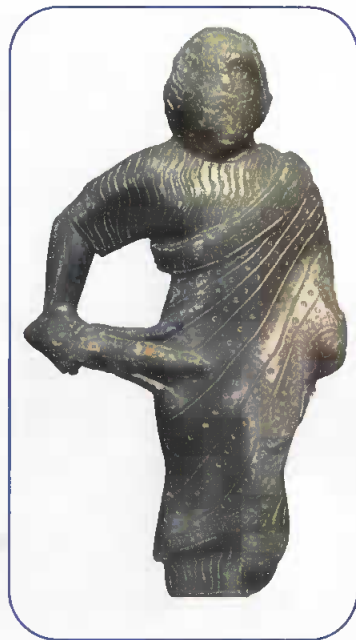
## La religione

Gli Etruschi erano molto religiosi e credevano in numerosi dei.

Le principali divinità furono **Tinia**, signore dei cieli, **Uni**, sua moglie, **Menerva**, divinità femminile guerriera, e **Aplu** corrispondente al dio greco Apollo.



Aplu



Tinia

I sacerdoti, chiamati **aruspici**, leggevano la volontà divina osservando il volo degli uccelli e studiando il fegato degli animali uccisi.



Necropoli etrusca

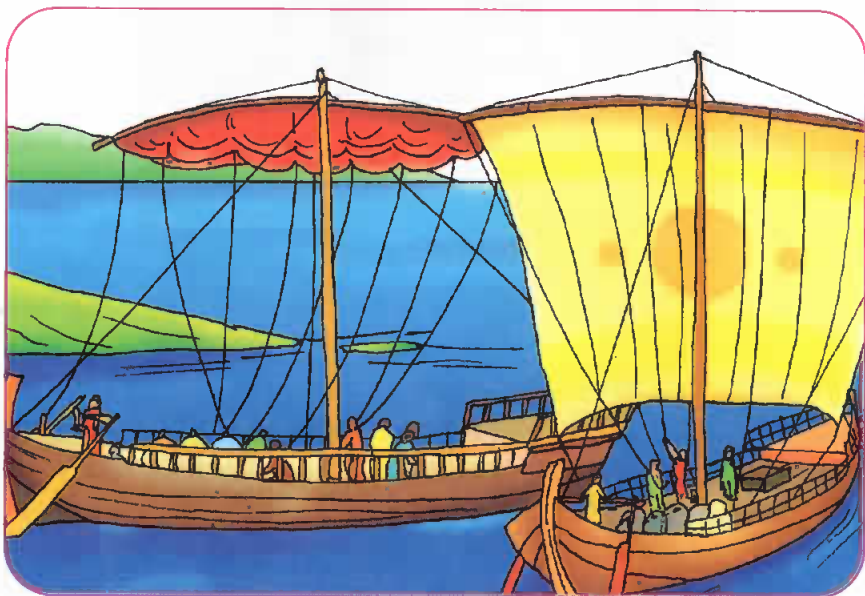
Gli Etruschi credevano nella vita dopo la morte e costruirono grandi **necropoli**, veri e propri cimiteri sotterranei contenenti corredi e sarcofagi. Le pareti erano riccamente decorate con dipinti e rilievi preziosi.



Pittura tombale

## Dominatori del mare

Tra il VII e il VI secolo a.C. gli Etruschi detengono, insieme ai Cartaginesi, il predominio sul mare Mediterraneo Occidentale e si scontrarono spesso con i Greci.



L'intensa attività navale e marittima etrusca rese possibile lo scambio non soltanto delle merci più diverse ma anche di tecniche, usi, costumi e idee religiose.

## Padroni della terraferma

Gli Etruschi occuparono diversi territori anche sulla terraferma. I soldati attraversarono l'Appennino e arrivarono nella Pianura Padana fondando, tra l'altro, la città di Felsina, l'odierna Bologna. Agli inizi del VI secolo a.C. lo Stato Etrusco era il più forte ed esteso della penisola italiana e una delle massime potenze del Mediterraneo.



BIBLIOTECA  
CASTELLI CALEPIO  
PRA' AMBROGIO



## Indice

Il banchetto	pag 5
Uno stratagemma originale	pag 11
Un vassoio troppo pesante	pag 16
Una serata poco divertente	pag 23
Pericolo!	pag 30
Il chiodo sacro	pag 36
Un incontro poco piacevole	pag 43
Un invito insperato	pag 50
Populonia	pag 56
Il quartiere industriale	pag 66
In viaggio verso Cartagine	pag 75
Vendute al mercato!	pag 80
Un gioco divertente	pag 88
La sparizione del vaso	pag 95
Falsari all'orizzonte	pag 101
Una padrona terribile	pag 106
Aulo Spurinna	pag 112
Finalmente a casa!	pag 119
NEL MONDO DEGLI ETRUSCHI	pag 129

## NELLA STESSA COLLANA

**Al tempo dei Dinosauri** TESTA DURA MA... GENIALE



**Al tempo del Neolitico** ALLA RICERCA DEL PUGNALE SACRO

**Al tempo dei Fenici** IL PROFUMO DELLA PORPORA

**Al tempo degli Egizi** GLI SCRIBI REALI



**Al tempo dei Greci** L'ALLORO E LA SPADA

**Al tempo degli Etruschi** IL SEGRETO DEI VASI NERI

**Al tempo di Roma monarchica** LA LUPA E L'AQUILA

**Al tempo di Roma repubblicana** LE ALI DELLA FORTUNA

**Al tempo di Roma imperiale** TRE CUCCIOLI IMPERIALI

**Al tempo dei Barbari** LA SPADA DELLE STEPPE



**Al tempo dei popoli antichi** MITI E LEGGENDE